

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150
Abbonamenti:
annuale L. 3.500
sostenitore L. 7.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV
28 Maggio 1976 - N. 10
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

LA POSTA DELLE ELEZIONI

CHI CONCERA' MEGLIO LA PELLE AI PROLETARI?

«Decidere una volta ogni qualche anno qual membro della classe dominante debba opprimere, schiacciare il popolo nel parlamento: ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese, non solo nelle monarchie parlamentari costituzionali, ma anche nelle repubbliche più democratiche».

Da quando, nell'autunno 1917, Lenin scrisse queste righe famose, i "tempi" di funzionamento della macchina democratica si sono enormemente abbreviati: l'insicurezza individuale e collettiva è talmente cresciuta, il tessuto della vita associata è diventato così fragile, i segni di disgregazione si sono talmente accumulati, e la minaccia di tensioni sociali esplosive sulla scia di crisi economiche ricorrenti a intervalli sempre più vicini si è fatta talmente palese, che non basta più «qualche anno» per aprire, con la valvola della conta delle teste, lo sfiatatoio di una collera sorda ma onnipotente: perfino le Casandre del dissesto finanziario nazionale tacciono di fronte al "rischio calcolato" dei giganteschi *faux-frais* che ogni consultazione elettorale comporta: appartengono, dopo tutto, ai costi di manutenzione della baracca capitalistica. Valgono la spesa.

La consultazione elettorale 1976, coronamento di innumerevoli consultazioni minori - politiche e amministrative, di regione, di provincia, di comune, di quartiere, di sciopero, di fabbrica -, si svolge all'insegna, comune a tutti i partiti, del governo di emergenza - qualcuno ha detto, forse con poco tatto ma giustamente, da «economia di guerra» (e che cosa è guerra, invero, più della crisi?). Emergenza significa sacrifici per tutti: l'arte della democrazia è di ottenere *consenziente la vittima sacrificale*. E a questo banco di prova che si saggerà, rovescio della stessa medaglia, l'efficienza di uomini e partiti - «mulini di parole» in parlamento, macine di sudore proletario sia al governo, sia all'«opposizione responsabile al governo».

Bisogna dire che la palma in «efficacia operativa» l'ha già conquistata il PCI - primo assoluto nel depositare le liste, primo assoluto nel presentare un programma di gestione della cosa pubblica, primo assoluto nell'offrirsi candidato alla salvezza della patria.

Diamogli atto di aver chiarito, prima di tutto, che il «compromesso storico», configurandosi «essenzialmente come l'incontro tra le grandi forze popolari, comuniste, socialiste e cattoliche, per un comune progetto di lungo respiro», ed essendo una «scelta strategica» (Berlinguer a Roma il 16.V), ha cessato d'essere «la via italiana al socialismo» per divenire il socialismo «tout court», un socialismo odorante di bottega e sacrestia, con appena un'aggiunta di incensi demartiniani e saragattiani. La nuova «via italiana al socialismo» è invece la «grande coalizione», il «governo di emergenza», nemmeno più un'edizione riveduta e corretta dei fronti popolari buon'anima, ma un CLN rinverdito da guerra economica; un fronte nazionale e patriottico risorto, liberali compresi. Grazie al cielo (che qui ci sta a pennello), sappiamo che cosa attenderci nel prossimo e nel remoto futuro.

Secondo punto - e qui sono tutti d'accordo, Berlinguer e

Agnelli, Amendola e La Malfa, Napolitano e Cariglia (Zaccagnini tace, ma... acconsente), giù giù fino ad Almirante: tempi duri ci attendono; siamo tutti nella stessa barca; occorre rimboccare le maniche (in linguaggio meno oscuro: far rimboccare le mani ai proletari), e remare insieme.

Parli la Sibilla delle Botteghe Oscure: «Occorre guardare in faccia la realtà. La situazione è estremamente critica. Occorre un severo sforzo per uscirne fuori. Non si possono promettere tempi facili: ... si impone un periodo di severità» (La «via inglese al socialismo» direbbe «austerità»: questione di lingua... D'altronde, non ha sentenziato Amendola che «il popolo italiano non ha mai mangiato tanto» come nei gloriosi anni trascorsi? Ma ora basta: il «tanto» si è convertito in «troppo»; un po' di Quaresima ci vuole! Prego, chi parla? Non Visentini, né Stamatii, né Carli, né Baffi, né Colombo, ma il Programma del PCI «Per un governo unitario di salvezza e di rinascita del Paese», dalle colonne dell'«Unità» del 16 maggio.

Articolo Alfa e Omega del programma PCI, dunque: «Se si seguirà questa strada, bisogna avere piena fiducia nelle possibilità di rilancio della nostra economia e di effettiva soluzione dei nostri problemi». I sacrifici di pari passo con la fede; una fede tanto più giustificata, in quanto non è già che ci troviamo di fronte ad una crisi economica generale del modo di produzione capitalista, oh, giammai; ci troviamo di fronte ad una «crisi politica e morale» tutta nostra, una crisi appunto di sfiducia nelle istituzioni, e negli uomini che le hanno presiedute fino ad oggi; una crisi, soprattutto, della dc; e qual è la crisi morale che non si possa superare; qual è il partito che non possa, dandogli una mano fraterna, rinnovarsi, e perfino rinascere dalle sue ceneri come la Fenice, fosse pure lo scudo crociato "ladro e prevaricatore"? Non scomodiamo, per carità, Marx e Lenin: abbiamo nelle nostre arche sacre Quintino Sella e, nelle parrocchie, montagne su montagne di fede. Ci bastano!

Secondo corollario: «Si può [ma si è già chiarito che si deve] chiedere ai lavoratori e alle masse UNO SFORZO ANCORA PIU' GRANDE, solo se si garantisce una sempre maggiore giustizia nell'adozione delle misure necessarie e nella distribuzione della ricchezza». Giacché - eccoci al Vangelo del PCI - «L'INGIUSTIZIA SOCIALE È NEMICA DELLA SOLIDARIETA' NAZIONALE» e, poiché la solidarietà nazionale è il fine ultimo del PCI, avanti con la «giustizia sociale» come mezzo, avanti con la democrazia consensuale come accessorio! «Per chiedere A TUTTI di contribuire al NECESSARIO impegno COMUNE, bisogna indicare una prospettiva chiara, far PARTECIPARE DEMOCRATICAMENTE larghe masse di lavoratori e di cittadini alla definizione delle SCELTE CHE SI IMPONGONO» - con preghiera di ammirare lo splen-

dido versetto del Vangelo democratico sull'arte di far passare come ... scelto ciò che viene imposto, e di garantire il libero consenso alla coazione obbligata. Dalla prospettiva della solidarietà nazionale (dunque, mai di classe, ma fra le classi!) esce un quadro inebriante di pace e armonia tutta domestica. Da un lato, «occorre un severo impegno, da parte degli imprenditori, a reinvestire in Italia i profitti [sacrosanti se rimasti in patria, e degni che i giovani del PCI gli montino la guardia] e a concentrare tutti i loro mezzi e le loro capacità di iniziativa nei settori produttivi», provvedendo

NELL'INTERNO

- ★ Sullo sfondo di disoccupazione e ristrutturazione
- ★ Dalla Matisa: dopo lo sciopero qualche lezione
- ★ Fine ultimo e rapporti fra partito Stato e sindacati.
- ★ L'economia russa dopo il XXV Congresso (II)
- ★ Per una linea di classe fra i proletari in divisa.
- ★ No al contratto dei metalmeccanici
- ★ Aspetti del nostro I Maggio.
- ★ Si ridistribuisce l'Africa.
- ★ Note

così alla «riconversione», alla «ristrutturazione», all'eliminazione dei «parassitismi», alla riconquista del supremo bene della «competitività» delle «nostre»

(continua a pag. 2)

«DEMOCRAZIA PROLETARIA»

Miscuglio di spontaneismo e riformismo

La grande novità delle prossime elezioni è costituita dallo schieramento, «finalmente unitario», alla sinistra del PCI. È indispensabile da parte nostra analizzare le motivazioni di un tale schieramento.

In effetti, la questione non è affatto solo «elettorale» e significherebbe rimpicciolirla considerarla soltanto sotto questa luce. PDUP, AO e LC la pongono invece chiaramente, specialmente le ultime due, sul piano della costituzione di un'organizzazione politica unica (Il Partito) a sinistra del PCI, e non a caso questo va in bestia. Come vi permettete? a sinistra del PCI c'è il vuoto! Riempire questo vuoto è il sogno del Manifesto dalla sua nascita, e del PSIUP e di tutti i teorizzatori della spinta «di classe» di strati particolari quali gli studenti, i tecnici, ecc., ora passati di moda. La moda passa e i «movimenti» si adeguano.

(continua a pag. 6)

Le ragioni del nostro astensionismo

Quando il problema dell'utilizzazione o meno del parlamento per la lotta senza quartiere contro il parlamentarismo fu sollevato in seno all'Internazionale Comunista, e la nostra corrente si batté per l'esclusione, nei paesi a lunga tradizione democratica, della tattica del «parlamentarismo rivoluzionario», una comune saldissima piattaforma di partenza univa i portavoce delle due soluzioni. Aveva scritto Zinoviev nel settembre 1919 nel suggerire la formula leniniana: «La nostra parola d'ordine per ogni e qualunque paese borghese è: Abbasso il parlamento! Viva il potere dei Soviet!». Aveva aggiunto Trotsky tre mesi dopo: «Via da noi i logori scenari del parlamentarismo, i suoi chiaroscuri, le sue illusioni ottiche. Il proletariato ha bisogno dell'aria schietta e pura della sua strada, di un'idea precisa in testa, di un buon fucile in mano». Le tesi dell'agosto 1920, dovute alla penna di Lenin e Bucharin, avevano proclamato: «I parlamenti borghesi, che costituiscono i più importanti ingranaggi della macchina statale della borghesia, non possono essere conquistati, così come non può essere conquistato dal proletariato lo Stato borghese in generale. Il compito del proletariato consiste nel far saltare la macchina statale della borghesia, nel distruggerla, e, insieme con essa, distruggere gli istituti parlamentari, poco importa se repubblicani o monarchico-costituzionali».

La discussione non verteva dunque su uno dei principi cardinali della dottrina marxista: l'antiparlamentarismo. Verteva sulla questione eminentemente pratica se convenisse o no, al fine permanente della nostra lotta antiparlamentare ed antidemocratica, servirsi della «tribuna» (e non altro che tribuna) del parlamento per mobilitare le masse contro il parlamento, almeno «finché non si aveva la forza di abatterlo». I nostri argomenti non avevano nulla in comune con quelli dettati agli anarchici dalla loro «indifferenza in materia politica», dal loro «orrore per lo Stato»: essi partivano dalla considerazione che, nel difficile e tormentoso processo di formazione del partito comunista nell'Europa occidentale, dopo decenni e decenni di sbornie elettorali e parlamentari, una selezione rigorosa dei nuclei rivoluzionari dal corpo del movimento socialista era impossibile senza una rottura netta ed inequivocabile con le abitudini, le inerzie, le suggestioni della democrazia e, in specie, del parlamentarismo; che, ove si fossero costituite delle sezioni dell'Internazionale Comunista, la loro preparazione ai compiti di direzione rivoluzionaria del proletariato si sarebbe inevitabilmente scontrata con le ferree esigenze della preparazione elettorale; e che, infine, proprio la necessità di rendere palese agli occhi dei proletari l'impossibilità teorica e pratica di arrivare alla loro emancipazione, al socialismo, per altra via che per la dittatura del proletariato, quindi dell'abbattimento dello Stato borghese e delle sue istituzioni, e della creazione di un altro Stato ed altre istituzioni come ponte di passaggio obbligatorio ad una società senza classi e senza Stato, imponeva ai partiti chiamati ad indicare loro quell'unica strada di concentrare tutti i loro sforzi di propaganda e di agitazione, tutte le loro risorse, in questo compito e di manifestarne anche «fisticamente» l'urgenza esortandoli a

disertare l'immondo sfiatatoio aperto alla loro collera, l'urna - anche a prescindere dalle influenze corruttrici che l'ambiente parlamentare, specie nei paesi a sviluppo capitalistico avanzato, esercita su chiunque vi acceda.

Non era, il nostro astensionismo, né poteva o può essere, un atteggiamento negativo, di schifo morale; era dettato da esigenze pratiche e positive: anche accettando le mille riserve con le quali Lenin e i bolscevichi circondavano la direttiva (d'altronde proclamata valida solo in date situazioni) del «parlamentarismo rivoluzionario» in funzione antiparlamentare, era per noi chiaro che essa avrebbe non solo ritardato ma pregiudicato il taglio netto col «vecchio Adamo» legalitario e riformista e, di conseguenza, lo schieramento dei giovani partiti e, al loro seguito, delle avanguardie proletarie sul fronte dell'unica via alla rivoluzione.

Non vogliamo certo sostenere che l'essere andati alle elezioni e al parlamento sia stato di per sé la causa della degenerazione dei partiti comunisti. Se però l'augurio di Amadeo Bordiga, per la Frazione comunista astensionista in Italia, a Nicola Bucharin «che potesse presentare al prossimo congresso un bilancio meno triste del parlamentarismo di quello col quale ha dovuto oggi cominciare il suo rapporto», non si è - come noi temevamo fortemente - realizzato, e se dal parlamentarismo rivoluzionario per far saltare il parlamento si è precipitati via via fino al parlamentarismo legalitario per mantenere, rafforzare, «valorizzare» il parlamento, gli è che il processo di formazione di partiti comunisti attraverso la selezione inesorabile che si aguravano Lenin e Trotsky si compì nel modo peggiore, a ciò contribuendo fra l'altro la mancata applicazione di quel «reagente» contro le recidive socialdemocratiche che era per noi l'astensionismo. Il bilancio c'è stato; ed è devastatore. Se ieri avevamo buone ragioni pratiche, di esperienza vissuta, per prevederlo, oggi abbiamo mille volte più ragioni pratiche e di esperienza vissuta per constatarlo. Qui è la radice inestirpabile del nostro astensionismo.

Non si obietti: la situazione è diversa da allora. Certo che lo è. Ma la diversità consiste nel fatto che l'Internazionale antidemocratica ed antiparlamentare non c'è più; che il principio della rivoluzione violenta e della dittatura proletaria è stato messo sotto chiave, e poche e deboli voci osano agitarlo; che il movimento operaio è impastato da capo a

(continua a pag. 6)

VIA ITALIANA AL SOCIALISMO



LE RAGIONI DEL NOSTRO ASTENSIONISMO

Nostra conferenza pubblica a Milano al Cinema Rubino, via Soncino, 3 (via Torino) alle ore 10 di domenica 6 giugno.

DALLA PRIMA

Chi conterà meglio la pelle ai proletari?

merci e così via. Dall'altro, «*occorre un serio impegno di tutti nel LAVORO*»; il che significa, per gli operai, «*elevare la produttività del lavoro*» sgobbando di più, «*ridurre il fenomeno dell'assenteismo*» oziando di meno, oppure a «*pericolosi appiattimenti*» dei salari ed esigere dal «*movimento sindacale di CONTRIBUIRE ALL'ADOZIONE DI MISURE DI EMERGENZA*», accettando nell'uno e nell'altro caso di tranguagliare la saliva e tirare la cinghia; significa, per gli studenti, «*un rigoroso impegno allo studio*», curvi sui sacri testi dei «*valori*» italici e cristiani; significa «*per tutti*», a cominciare dai partiti, impegno alla «*piena valorizzazione del Parlamento*» (poverino, non ancora abbastanza valorizzato!), alla «*moralizzazione della vita pubblica*» e - culmine di tutti i culmini - alla creazione di un «*ESECUTIVO PIU' EFFICIENTE*», insomma uno Stato reso più forte dall'«*efficienza accresciuta delle Forze Armate, nell'interesse della nazione e al fine di garantire le istituzioni della Repubblica*», dunque a scopi supplementari di polizia o, se si preferisce, di moralizzazione sociale, e dalla «*ristrutturazione delle forze dell'ordine*», «*debitamente addestrate, culturalmente preparate, educate ai principi democratici*», fianco a fianco di un'amministrazione della giustizia, inutile dirlo, anch'essa ringiovanita.

Certo, tutto ciò non è ancora il socialismo; a quello ci si arriverà più tardi. Ma che radiosa immagine di società rigenerata salta fuori sin d'ora da questa «*prospettiva tattica*»! È la «*nuova società*» cresciuta dal 1945 in poi e soltanto bisognosa di continuare ad evolversi; è la «*nuova Italia*» che, purché si voglia, «*può nascere dalla crisi presente*»; essa è portatrice di «*una nuova morale*» che si oppone «*all'egoismo, al privilegio, alla segregazione dei deboli, al decadimento psichico e fisico degli individui, alla sopraffazione e [volevamo ben dire] al dogmatismo*», e ne sono garanti i dissidenti pentiti e gli uomini di cultura, i cattolici progressisti e gli astri del cinema, figuranti nelle liste con la falce, il martello e il tricolore; è portatrice, inoltre, di una nuova collocazione della patria nel mondo occidentale, senza meschini dispetti alla NATO e agli USA e con la possibilità per la classe operaia di «*svolgere [anche qui] un nuovo ruolo dirigente*» - nuovo e dirigente, badate bene, «*in quanto ASSOLVA AL COMPITO DI DIFENDERE E SVILUPPARE TUTTE LE CONQUISTE E TUTTI I VALORI POSITIVI AFFERMATISI NEI SECOLI PASSATI NEL CORSO DEL LUNGO, TRAVAGLIATO SVILUPPO STORICO DELL'EUROPA*»; in quanto, insomma, abbia rinunciato ad essere una forza di attacco alla società capitalistica per assumersi gaudiosamente la missione di «*conservare e potenziare il passato e il presente borghesi*» - al che veglieranno Berlinguer e Co. «*sviluppando ulteriormente le proprie relazioni con tutte le forze democratiche e di sinistra - comuniste, socialiste, laburiste, socialdemocratiche e di ispirazione cristiana*» (Schmidt e Callaghan, Mitterrand e Soares, Carrillo e Sa Carneiro, più un certo numero di sacrestani) - e così salvando l'Italia e l'Europa da ogni possibile diluvio sovversivo. Oh, viva, viva l'eurocomunismo!

Lasciamo perdere la «*realizzabilità*» o meno, in tutti i suoi dettagli, di questo piano di vera e propria gestione capitalistica. I programmi elettorali servono a carpire voti: realizzabili o no, assolvono sempre un loro compito. Il punto è un altro, e concerne non i suoi aspetti di dettaglio, ma il suo orientamento generale, nei suoi legami col passato e nei suoi colpi di sonda nel futuro, visto dall'angolo - il solo che ci riguarda - degli interessi operai.

Che cosa esso dice ai proletari? Dice, prima di tutto, che un programma il quale interpreta la

crisi come il prodotto di «*distorsioni*», «*parassitismi*», «*decadimenti morali*», «*inefficienze politiche*» e che propone come rimedio ad essa la buona amministrazione, la giusta ripartizione dei sacrifici, il corretto impiego dei «*fattori della produzione*», in uno stile che puzza di retorica moralistica mazziniana da un lato, di efficientismo tecnocratico e manageriale dall'altro, non ha nulla che lo distingua da un programma uscito dalle fertili meningi di un La Malfa o di un Agnelli. Ma questi fanno il loro mestiere: quello, schifoso e piratesco, di un Berlinguer è di chiamare a raccolta sotto una simile bandiera antimarxista ed antiproletaria la classe operaia; ciò che La Malfa, Agnelli e surrogati non potranno mai.

Esso dice, in secondo luogo, che, «*qualunque sia l'esito delle elezioni*», tutte le forze legate alla democrazia si batteranno per l'unica via di scampo dal perdurare della crisi: chiedere sforzi quadruplicati ai lavoratori, imporre ulteriori sacrifici, esigere una produttività sempre più alta, coinvolgere sempre più i sindacati nella salvaguardia del «*sistema*», e in cambio offrire agli operai sermoni sulla bellezza della moralità individuale e collettiva, dell'efficienza degli istituti democratici, del confronto civile fra le classi, dei valori da difendere e trasmettere ai posteri, dell'ordine pubblico e della solidarietà nazionale.

Dice, in terzo luogo, che in appoggio ai sermoni ci sarà in ogni caso un esecutivo forte, anzi più forte, perché predicare è bello ma non c'è «*braccio spirituale*» - e chi potrebbe saperlo meglio dei patiti del «*compromesso storico*»? - senza «*braccio secolare*»; e chi dice questo dice «*distaccamenti speciali di uomini armati, prigioni ecc.*» (come scriveva Engels nel caratterizzare sinteticamente lo Stato) per chi turba la divina armonia di un governo di emergenza; a maggior ragione, poi, se «*operaio*», come sognano giorno e notte che salti fuori dalle urne gli strateghi dell'«*area extraparlamentare*». Vada al governo o resti all'opposizione, il PCI in particolare non potrà non fare il cane da guardia contro i disturbatori della quiete sociale. Ha alle spalle due grandi maestri: la socialdemocrazia e lo stalinismo. Non v'è dubbio che saprà riguadagnarsi gli allori di salvatore della patria già conquistati - e non ha torto di ricordarlo agli immigrati - nel 1944-1947.

Esso dice che, se la dc dovesse uscire esautorata dalla giostra elettorale come governante-a-vita, c'è già chi è pronto a sostituirla col privilegio di una maggiore efficienza, o ad aiutarla a risorgere perché governi ancora: e questo è il PCI. La sua vocazione di crocerossina è tale che, come ha ripetuto alla conferenza stampa del 20.V., se dovesse succedere la grave sciagura nazionale di una dc cocciutamente ostile ad un «*governo di ampia coalizione nell'ambito delle forze costituzionali*», il partito delle Botteghe Oscure assumerebbe, certo, le sue brave responsabilità governative, «*continuando tuttavia ad operare per superare i limiti della coalizione e coinvolgerli la dc*». Gira rigira, per Don Chisciotte c'è sempre una sola Dulcinea: abita a Palazzo Sturzo.

Esso dice, infine, che il «*partito nuovo*» ha percorso ormai tutta la sua parabola revisionista: è un partito conservatore al mille per mille. Napolitano ha detto che «*la priorità delle priorità*» sono gli investimenti: capite, ora, proletari, chi saprà meglio conciarvi la pelle?

Perciò non votare è sacrosanto, ma non è - come non è mai stato - sufficiente. Il dilemma è: solidarietà nazionale o guerra di classe; tregua perenne o lotta senza quartiere al capitale; dichiarazione di vita eterna a quest'ultimo e alle sue istituzioni, o proclamazione di morte. Al secondo corno del dilemma sono affidate le sorti non solo del socialismo futuro, ma del pane e del lavoro presenti del proletariato; al primo ha legato le sue il capitalismo.

CARNET ELETTORALE

★ Ce ne sarà per tutti i gusti: per i fans del cinema e della canzone, delle arti e del teatro, della fede e della mancanza di fede, dell'economia e dell'industria; si è fatto largo alle donne per blandir le femministe, e ai giovani per acccontentare le filiazioni del maggio '68; mai ci sono stati in lista, equamente ripartiti, tanti generali (si ignora se anche poliziotti) né tanti luminari della medicina; e se il PCI ha ospitato dei buoni cattolici, la DC non ha esitato ad accogliere un «*laico*» come Umberto Agnelli.

A proposito di quest'ultimo, si direbbe che anche qui ci sia la mano del Signore. La sacra famiglia FIAT è da tempo l'antesignana di un «*nuovo rapporto*» fra mondo imprenditoriale e mondo del lavoro: una DC che porta candidato uno dei suoi membri più illustri si autocandida dunque, checché strilli e strepiti, al compromesso storico. La lotta per l'efficienza, contro il parassitismo, a favore di un dialogo permanente fra capitale e sindacati, è comune agli Agnelli e ai Berlinguer: non è qui anticipato l'avvenire? e non v'è un'eco del passato, del trepido amore dell'«*Ordine Nuovo*» per le catene di montaggio «*all'ombra della Mole*»? Auguri, auguri!

★ Il «*Corriere della Sera*» del 20.V. vede nella travolgente avanzata dei candidati «*indipendenti*» - professori universitari, scrittori, industriali, operatori economici, militari d'alto grado, magistrati in cappa d'ermellino - il sintomo di una «*miniforona clandestina della prima Repubblica*», qualcosa di simile all'impresa di De Gaulle e poi di Giscard d'Estaing, ovvero una riscoperta del valore della «*borghesia produttiva*», in specie tecnocratica.

Un sintomo, per ora, che spetterà alle urne di «*verificare*». Un altro punto a favore, diciamo noi, del «*compromesso storico*» e relativa «*moralizzazione*». Al finanziamento potrebbe intanto far da madrina, in nome del sangue e del PRI, Susanna Agnelli. Interrogata da «*La Repubblica*» il 20.V. sul modo di illustrare con un esempio concreto il suo proposito di «*rendere la politica più vicina ai bisogni della gente*», essa ha risposto subito, in linguaggio berlinguer-lamalfiano: «*La moralità pubblica*». «*La gente*» farà indigestione di morale, fra tanti amministratori di imperativi categorici. Auguri, auguri!

★ I socialisti sono arrabbiati (vedi «*L'Espresso*» del 23.V) con i comunisti: Ma come? i profeti del governo di emergenza siamo noi! - strillano. - Voi ci rubate sempre il brevetto! E invero, i poverelli del PSI rischiano di non capire più perché hanno avuto tanta fretta di provocare le elezioni anticipate. Ad ogni buon conto, invece che generali hanno presentato in lista un florilegio di sottufficiali: forse, come già Lombardi al tempo della «*rivoluzione dei garofani*», sperano di guadagnare voti lasciandosi balenare l'idea dei Soviet, se non proprio dei soldati, di qualcosa di mezzo fra militari semplici e militari con greche e spalline. Auguri! Auguri!

Sullo sfondo di disoccupazione e « ristrutturazione »

Gli economisti piangono calde lacrime sul cattivo funzionamento della macchina economica italiana, determinato, a sentir loro, soprattutto dall'aumento eccessivo dei salari, dall'assenteismo operaio e da elargizioni «antieconomiche» quali, per esempio, la cassa integrazione, che favoriscono il parassitismo e bloccano gli stimoli di tutto il sistema.

Queste lacrime vorrebbero dunque presentare le misure in questione come decisioni pretamente politiche, senza giustificazioni economiche e imprenditoriali.

In realtà tutte le misure - aumenti di salario a parte, del resto niente affatto elevati - sono perfettamente funzionali al sistema economico capitalistico nella sua particolare - e certamente particolare per il suo alto grado di parassitismo e inefficienza - accezione italiana.

Vi sono notizie recenti che lo confermano pienamente e indicano anche il senso reale della periodica corsa elettorale al controllo delle leve di tutta la macchina economica nazionale. In questo ultimo periodo, non a caso sullo sfondo delle prossime elezioni, ma non certamente solo in funzione di queste, una vera «pioggia di miliardi» si abbatte sui poveri imprenditori, colpiti per giunta dal complesso d'inferiorità di non essere del tutto «indipendenti», e qui citiamo il «Corriere della Sera» del 20 maggio: «sono in distribuzione i 1.600 miliardi stanziati con il decreto-legge «elettorale» varato dal governo il 29 aprile». 1.600 miliardi che non pesano, evidentemente, in modo negativo sull'efficienza del sistema come gli aumenti salariali contro i quali i governanti, forse

ancor più degli imprenditori, hanno starmazzato, ma anzi sono prelievi dalle tasche di Pantalone che dovrebbero renderlo felice, anzi orgoglioso di contribuire così alla ennesima rinascita del paese. Tra «finanziamenti agevolati» ad imprese in crisi, contributi per «imprese minori», e così via, si arriva a 1.585 imprenditori, fra i quali ovviamente soprattutto i fedeli al regime democristiano, e quelli che si sono saputi legare alle cricche politiche di tutti i colori.

In «teoria» le leggi in questione sono osteggiate dall'«opposizione». Il PSI ha fatto però il «classico tentativo di chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati» e di dare la colpa al PCI di aver fatto passare i provvedimenti con la sua astensione al Senato. Sul piano morale tutti sono contrari, persino la Confindustria che teorizza il ruolo dell'imprenditore, ma il carrozzone delle elemosine non cessa - e se poi c'è un terremoto le giustificazioni sono persino inutili, ce n'è per tutti gli «operatori economici» - anzi si ingrandisce: «Appare un'impresa ardua giustificare, secondo le linee di una corretta politica economica, il rifinanziamento fino al 1988 della legge 464 [chiamata, all'atto della nascita, «legge Montedison»] (...) e della 1470, uno dei più evidenti strumenti di clientelismo economico nella storia degli ultimi anni [per cinque anni le aziende che ottengono il prestito, senza prestare alcuna garanzia, non restituiscono nulla, poi pagano entro 15 anni un tasso di interesse bassissimo: ma a quel che se ne sa sono pressoché inesistenti i casi di restituzione finora accertati e alcune imprese hanno ricevuto più di un regalo ai

Le vie della provvidenza

★ «*Le grandi calamità - come il terremoto nel Friuli - che travolgono d'un colpo la vita dell'uomo e le sue opere suscitano un profondo sgomento ma, al tempo stesso, un grande moto di solidarietà*» (Rinascita, 14.V), e questo è un primo motivo per ringraziare il padreterno. Il secondo è presto detto: «*Chiediamoci: come avrebbe operato un governo autorevole e rappresentativo di tutte le componenti vive della società nazionale? Riunire tutti gli italiani in un solo palpitante, indurli a meditare sulle virtù di un governo di emergenza che tutti li esprima: oh, gran virtù delle catastrofi che regolarmente ci affliggono, e di cui siamo tanto ciechi da lamentarci! Primo comandamento per il governo futuro: Non tentar nemmeno di prevenire i disastri; sono un lieto evento! Prima preghiera all'Altissimo: Presto un altro cataclisma - preferibilmente in periodo elettorale!*

★ «*Occorreva un terremoto perché funzionasse lo Stato*» (Corriere della Sera, 20.V), e il terremoto di quest'anno è stato tanto più provvidenziale, in quanto ha compiuto il miracolo di far funzionare i canali della democrazia rappresentativa attuando quella gestione dei fondi ad opera delle regioni, ch'era rimasta finora un pio desiderio. È vero che questa «*scelta*» ha obbedito «*anche ad alcune convenienze, a talune affinità in molti sensi "elettive"*»; a Roma come in Friuli domina la DC; e l'imminenza delle urne ha reso più solleciti gli animi. Ma, in questa valle di lacrime, c'è mai bene che non contenga delle scorie di male? Al Belice, questa felice congiuntura - elezioni a poca distanza dal terremoto - non si è avuta: che occasione sprecata, non solo per i grandi partiti, che nel Friuli hanno gareggiato in aiuti e quindi in propaganda schedaiola; ma anche per l'«*area rivoluzionaria*», che ha potuto sperimentare, L.C. in testa, la creazione di germi di «*potere operaio*» nell'opera di soccorso e ricostruzione!

SVIZZERA

Dalla Matisa Dopo lo sciopero qualche lezione

Per la sua ampiezza, per la sua durata, per l'appoggio datogli dai lavoratori, lo sciopero della Matisa ha scosso il tranquillo edificio della «*pace del lavoro*» elvetica. Esso ha mostrato nei fatti che solo l'uso delle armi di classe da alla classe operaia la forza reale per difendersi dagli attacchi del capitale.

La lotta ha attinto la sua vera potenza dall'organizzazione dei lavoratori e, soprattutto, dalla sua centralizzazione. Essa è stata un esempio luminoso, per un proletariato che, in Svizzera ancor più che altrove, deve riannodare il filo della tradizione delle lotte operaie immediate. Creando un comitato di sciopero in stretto collegamento con tutti i lavoratori ma con poteri centrali di direzione, sottoponendo rigidamente al suo controllo il comitato di sostegno, instaurando una disciplina severa ma cosciente, integrando nell'azione le mogli degli operai, sostenendo anche finanziariamente i licenziati alla Steimer, non accettando nessuna tregua in cambio dell'apertura di trattative, i proletari della Matisa hanno ridato vita ai principi elementari, ma troppo spesso dimenticati, dell'organizzazione e della solidarietà di classe.

Il pericolo che lo sciopero rappresentava per l'ordine sociale è

stato ben capito dalle direzioni sindacali, che, costrette volenti o nolenti a dargli un appoggio materiale, si aggrappavano al ramo marcio della formula, del tutto coerente con la dottrina della «*pace del lavoro*», secondo cui «*fortunatamente [!]* esiste nel canton Vaud l'obbligo di ricorrere all'Ufficio di conciliazione per ogni conflitto collettivo di lavoro». Ora, il compito dell'Ufficio di conciliazione è appunto di sostituire all'azione diretta fra classi nemiche il dialogo fra «*parti sociali*» responsabili dell'avvenire del paese. Fare dello sciopero non un'arma per imporre un rapporto di forza tale da far valere le rivendicazioni operaie, ma un mezzo di «*pressione*» per l'apertura di trattative pacifiche: ecco, dunque, l'obiettivo dei sindacati opportunisti per soffocare le lotte scaturite fuori del loro controllo!

Certo, malgrado il loro coraggio, la loro opposizione all'opportunismo, la loro solida organizzazione, i proletari della Matisa, soli di fronte al sindacato padronale dell'ASM, non hanno potuto ottenere soddisfazione a tutte le loro richieste: per riuscirvi, sarebbe stato necessario estendere lo sciopero ad altre aziende. Ma la FTMH vegliava sulle sorti della patria e, contemporaneamente al suo appoggio ufficiale, impartiva a tutti i responsabili sindacali l'ordine di «*impedire con ogni mezzo gli scioperi di solidarietà*». È una lezione che i proletari svizzeri non possono scordare!

Anche l'opportunismo politico tira le sue brave lezioni. Il POP (Parti ouvrier populaire), sottoposto durante tutta la lotta alla ferrea direzione del comitato di sciopero, e isolato di fronte ai giri di valzer della socialdemocrazia, si rammarica nella «*Voix Ouvrière*» del 27-3 di non essere «*meglio sostenuto nelle lotte importanti*» dal PS. Indubbiamente, l'opportunismo non ha avuto le mani libere, alla Matisa, come le aveva avute alla Bulova, per seppellire viva la lotta degli operai di Losanna. Riunire le forze dell'opportunismo in un fronte stabile: ecco il piano immediato del POP per incanalare gli scioperi e le lotte rivendicative in genere nel solco della sua direzione «*non-avventurista*». Perciò esso si rallegra della decisione del Cartel syndical vaudois di istituire un «*Comitato di crisi*», comprendente sindacati, PS e POP, che «*avrà per compito principale l'organizzazione della difesa dei lavoratori [figurarsi, con quei begli arnesi!] in conflitto col padrone e l'organizzazione del sostegno sul piano cantonale*».

Perciò si propone di rafforzare la sua presenza nelle aziende «*onde sbarrare la via ai divisori e gesticolatori*» e denunciare «*l'appoggio indiretto o diretto fornito al padronato dai provocatori gaudichistes infiltratisi di recente nelle file degli operai in lotta per spingerli in vicoli ciechi o addirittura nella fossa*» («*Voix ouvrière*», 31.III). La borghesia dorma sonni tranquilli: i suoi lacché sono pronti ad assolvere la loro funzione e spazzar via dalle fabbriche i proletari più combattivi!

Isolati di fronte all'ASM, sabotati dall'opportunismo, gli operai della Matisa hanno ottenuto risultati modesti, è vero; ma il grande insegnamento che ne deriva è che, anche così modesti, questi risultati non si sarebbero potuti ottenere senza l'azione diretta di classe. Contro tutte le illusioni riformiste sulla possibilità di aver garantito il posto di lavoro in regime capitalistico, il loro sciopero è una prova luminosa che la lotta per la difesa del pane e del lavoro passa per lo sciopero o è sconfitta in partenza; e che non può avere tregua finché sussiste il capitalismo.

Chiamando «*tutti i lavoratori ad organizzarsi e a lottare come abbiamo fatto e continueremo a fare noi, per difendere gli interessi della classe operaia*», i lavoratori della Matisa fanno della loro lotta quella di tutta la classe proletaria, e ravvivano la speranza, e la certezza, che essa sarà soltanto il primo colpo vibrato all'immonda pace del lavoro, «*relativa*» o assoluta che sia!

sensi di questa legge».

In un paese che la stampa corrente presenta come dilaniato dall'incomprensione reciproca delle sue componenti produttive verso gli interessi comuni, queste misure indicano nel modo più chiaro che il «*capitalismo assistenziale*» è assistenziale soprattutto per il capitalismo stesso; l'assistenza ai poveri crisi, anche terremotati, è sempre miserabile, quando c'è, e, soprattutto, non è «*produttiva*».

Lo stesso giornale, il giorno successivo forniva uno specchio sui bilanci di 18 società italiane per giungere a questa «*sorprensente e pericolosa conclusione*»: i «*grandi finanziatori delle imprese*» sono i loro stessi dipendenti!

Non si tratta dei soliti quattrini, come i 1.600 miliardi di cui sopra, spillati dalle tasche di tutti i lavoratori dall'impassibile Donat Cattin, ma invece del fondo di «*indennità licenziamento*» di ciascuna azienda, che può essere utilizzato come autofinanziamento. Tale fondo, è inutile osservarlo, è una delle tante misure «*a favore della classe operaia*», una delle riserve per i lavoratori; ma chi ne trae realmente i benefici, se non il «*capitale produttivo*»?

I dati sono veramente impressionanti: per alcune aziende, come Rinascente, Montefibre, Standa, Dalmine, Magneti Marelli, il «*fondo di quietanza*» è nettamente superiore al «*capitale netto*» (per esempio, per la Rinascente il rapporto è fra 56,1 e 40,9 miliardi), per altre, come per la Fiat, il rapporto è parimenti istruttivo (489 e 630 miliardi).

Non a caso il giornalista si preoccupa: «*Il giorno in cui mutamenti di indirizzo generale della politica economica del governo (...) portassero dei cambiamenti o addirittura rendessero difficile questa voce di autofinanziamento, per molte aziende sarebbe un disastro. Ed è certamente difficile credere che tutti i governi non si renderanno conto, perdurando le difficoltà economiche del paese, dell'importanza di utilizzare i fondi licenziamento per gli investimenti*».

Lo stesso articolo piange naturalmente sulle cifre che mostrano l'aumento del costo del lavoro, superiore a quello di altri paesi più progrediti. Ma è a tutti noto che l'alto costo del lavoro in Italia è determinato soprattutto dalle voci contributive per le varie «*assistenza*», tipo quella della liquidazione, ecc., per non parlare di quella sanitaria, immensi accantonamenti di capitale che vengono dilapidati e utilizzati dal sistema economico, di cui «*classe politica*» e «*classe imprenditoriale*» sono beneficiari clientelisticamente affratellati, mentre la classe lavoratrice è compensata coi pessimi servizi che tutti sanno, e con quello massimo di credere che, per migliorare la sua situazione, debba potenziare proprio questo meccanismo di succhiasangue.

Fine ultimo del movimento comunista e rapporti fra Partito, Stato, sindacati e consigli di azienda nel corso della dittatura proletaria

III

LENIN SUI RAPPORTI FRA PARTITO, CLASSE E MASSE

I rapporti fra i capi, il partito, la classe e le masse, e insieme l'atteggiamento della dittatura del proletariato e del partito proletario verso i sindacati, si presentano oggi da noi nella seguente forma concreta: la dittatura viene esercitata dal proletariato organizzato nei soviet e diretto dal partito comunista dei bolscevichi...

Il partito poggia direttamente nel suo lavoro sui sindacati, che contano oggi, secondo i dati dell'ultimo congresso (aprile 1920), più di 4 milioni di iscritti e che sono formalmente *apartitici*. Di fatto, tutti gli organismi direttivi della stragrande maggioranza dei sindacati, e in prima linea, naturalmente, il centro o ufficio sindacale di Russia (Consiglio centrale dei sindacati di tutta la Russia), sono composti di comunisti e applicano tutte le direttive del partito. Si ha, in complesso, un apparato proletario, formalmente non comunista, flessibile e relativamente ampio, molto potente, attraverso il quale il partito è strettamente collegato con la classe e con le masse e attraverso il quale, sotto la guida del partito, si realizza la dittatura della classe...

A nostro giudizio, il collegamento con le "masse" attraverso i sindacati è insufficiente. La pratica ha creato da noi, nel corso della rivoluzione, un altro istituto, le conferenze di operai e contadini senza partito, che noi cerchiamo con ogni mezzo di sostenere, sviluppare ed estendere, per seguire la disposizione d'animo delle masse, per avvicinarci ad esse, per rispondere alle loro esigenze, per scegliere nel loro seno i lavoratori più adatti a coprire posti di responsabilità nello Stato, ecc. [...]. Naturalmente, tutto il lavoro del partito si svolge attraverso i soviet, che raggruppano le masse lavoratrici senza distinzione di professione.... E questo il meccanismo generale del potere statale proletario, osservato "dall'alto", dal lato della realizzazione pratica della dittatura.

(Da *L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo*, 1920, cap. VI, Opere, XXXI, pp. 38 e 39).

LENIN SULLA FONDAZIONE E I COMPITI DEI SINDACATI NELLA DITTATURA PROLETARIA

I sindacati devono essere i collaboratori più attivi e indispensabili del potere statale, che è diretto in tutto il suo lavoro politico ed economico dell'avanguardia cosciente della classe operaia, dal partito comunista. Essendo in generale scuola di comunismo, i sindacati devono in particolare essere scuola di amministrazione dell'industria socialista (e in seguito, gradatamente, anche dell'agricoltura) per tutta la massa degli operai e in seguito anche per tutti i lavoratori.

Partendo da tali principi, è necessario stabilire per un periodo prossimo le seguenti forme fondamentali di partecipazione dei sindacati agli organismi economici e statali dello Stato proletario:

1) I sindacati partecipano alla formazione di tutti gli organismi sia economici che statali legati all'attività economica, proponendo i propri candidati e indicandone l'anzianità, l'esperienza, ecc. La decisione in proposito spetta esclusivamente agli organismi economici sui quali ricade anche tutta la responsabilità per il lavoro degli organismi di loro competenza. Nello stesso tempo gli organismi economici devono tener conto dell'apprezzamento che i rispettivi sindacati danno di ogni candidato.

2) Uno dei compiti principali dei sindacati consiste nel preparare e far promuovere alle cariche di amministratori gli operai e, in generale, le masse lavoratrici....

3) È necessario rafforzare la partecipazione dei sindacati a tutti gli organismi di pianificazione dello Stato proletario, alla determinazione dei piani economici, dei programmi di produzione, dello stanziamento dei fondi per l'approvvigionamento materiale degli operai, alla selezione delle imprese lasciate a carico dello Stato e di quelle date in appalto o in concessione, ecc. [...]. Oltre alla partecipazione dei sindacati a tutto il lavoro educativo e culturale e alla propaganda in materia di produzione, tale attività deve attirare sempre più ampiamente e profondamente la classe operaia e le masse lavoratrici a tutta l'edificazione dell'economia statale, facendo loro conoscere tutto il ciclo della vita economica, tutto il ciclo del lavoro industriale, cominciando dalla preparazione delle materie prime e terminando con la vendita dei prodotti, e dando loro un'idea sempre più concreta del piano statale unico dell'economia socialista, come pure dell'interesse pratico dell'operaio e del contadino alla realizzazione di questo piano.

[...] Questo elenco delle funzioni principali dei sindacati nell'edificazione dell'economia socialista deve essere esaminato naturalmente in modo circostanziato dai rispettivi organismi dei sindacati e del potere sovietico. È necessità fondamentale, per elevare l'economia nazionale e rafforzare il potere sovietico, passare coscientemente e decisamente a un lavoro tenace, pratico, calcolato per un lungo periodo di anni, consacrato all'istruzione pratica degli operai e di tutti i lavoratori per renderli capaci di amministrare l'economia nazionale di tutto il paese, tenendo conto dell'esperienza dell'enorme lavoro compiuto dai sindacati per organizzare l'economia e per amministrarla, come pure degli errori, che hanno provocato non poco danno, commessi per intervenire immediatamente, senza preparazione e senza senso di responsabilità, nelle questioni amministrative.

LE CONTRADDIZIONI NELLA POSIZIONE STESSA DEI SINDACATI SOTTO LA DITTATURA DEL PROLETARIATO (PAR. 9)

[...] Da tutto quanto si è esposto finora, si rileva che c'è una serie di contraddizioni fra i vari compiti dei sindacati. Da una parte, il loro metodo di azione principale è la persuasione, l'educazione; dall'altra, dato che partecipano al potere statale, essi non possono scartare anche il ricorso alla coercizione. Da una parte, il loro compito principale consiste nella difesa degli interessi delle masse lavoratrici nel senso più immediato e prossimo della parola; dall'altra, non possono rinunciare alla pressione, dato che partecipano al potere dello Stato e all'edificazione di tutta l'economia nazionale nel suo insieme. Da una parte, devono lavorare secondo un sistema militare, dato che la dittatura del proletariato è la più accanita, la più perseverante e la più disperata guerra di classe; dall'altra, proprio nei sindacati è meno possibile che altrove adottare metodi di lavoro tipicamente militari. Da una parte, i sindacati devono sapersi adattare alla massa e al suo determinato livello, dall'altra non devono in nessun caso transigere con i pregiudizi e con l'arretratezza delle masse, ma devono elevarne

Nell'Estremismo, malattia d'infanzia del comunismo, Lenin traccia in particolare le grandi linee della realizzazione pratica della dittatura proletaria esercitata dal Partito Comunista alla testa dei Soviet e alla direzione dei sindacati e delle organizzazioni operaie. Più tardi, in Funzione e compiti dei sindacati nelle condizioni della Nuova Politica Economica, riafferma alcune posizioni per nulla contingenti ma di principio sui rapporti fra Partito, Stato, sindacati e consigli di fabbrica: direzione dello Stato ad opera del Partito; collaborazione attiva dei sindacati all'opera rivoluzionaria mediante partecipazione agli organi statali che hanno come funzione specifica l'organizzazione e la gestione dell'economia. L'appoggio dei sindacati all'opera rivoluzionaria deve tradursi sia in un lavoro di selezione e preparazione di operai alla gestione economica, sia nella mobilitazione dei lavoratori a sostegno dell'azione generale e delle direttive particolari del potere proletario. In quanto organi di difesa immediata degli operai, i sindacati saranno i canali attraverso i quali si esprimeranno i bisogni materiali delle masse, avendo il compito di conciliare gli interessi contingenti di gruppo o di categoria con gli interessi generali della lotta rivoluzionaria, e di subordinarli a questi ultimi. Che i consigli di fabbrica e di azienda dovessero divenire i punti di appoggio dei sindacati nell'opera così definita, lo dicono in tutte le lettere le tesi del II Congresso dell'Internazionale Comunista.

Fu in occasione del X Congresso del PC (b) R che i bolscevichi dovettero combattere una nascente deformazione immediatista, incarnata dall'«Opposizione operaia», e sbaragliarono senza grandi difficoltà una deviazione che, giunta alla maturità piena, pullula oggi sotto il nome di «autogestione» - nelle tendenze più disparate, passando attraverso certe correnti trotskiste. Ancora una volta, i discorsi di Lenin tranciarono con grande rigore la questione.

Le tesi di Rudzutak, citate e vivamente appoggiate da Lenin, chiarono allora storicamente la funzione svolta dai sindacati e dai consigli di azienda durante il periodo immediatamente successivo alla presa del potere in Russia, così come i rapporti ulteriori destinati a stabilirsi fra essi e lo Stato proletario. Esse rappresentano una smentita molto efficace delle teorie che pretendono di trovare nella rivoluzione russa la prova che il controllo operaio è stato un passo avanti non verso un'economia centralizzata e diretta dal potere politico dello Stato proletario, ma verso una sedicente "gestione democratica dell'economia ad opera dell'insieme dei produttori" (1). Il lettore che le consultò nel vol. XXXII delle Opere di Lenin, pagg. 26-29, vi troverà un'applicazione storica e luminosa dei principi permanenti del movimento comunista che abbiamo evocato nelle grandi linee in tutta questa serie.

senza posa il livello a un grado sempre superiore, ecc. Queste contraddizioni non sono fortuite e non potranno essere eliminate che nel corso di varie decine di anni. Infine, finché sussistono le vestigia del capitalismo e della piccola produzione, le contraddizioni in tutto il regime sociale fra queste vestigia e i germogli del socialismo sono inevitabili.

Le deduzioni pratiche che ne derivano presentano un doppio aspetto. Primo: per un lavoro efficace dei sindacati non basta avere un giusto concetto dei loro compiti, né basta che essi abbiano una struttura giusta; è necessario avere inoltre il tatto opportuno, sapere accostare in modo opportuno, in ogni particolare caso concreto, le masse, ottenendo, col minimo attrito, la loro elevazione a un grado più alto nel campo culturale, economico e politico.

Seconda deduzione: le contraddizioni suddette provocheranno inevitabilmente conflitti, disaccordi, attriti, ecc. È necessaria un'istanza superiore abbastanza autorevole per poterli risolvere immediatamente. Una tale istanza è il partito comunista e l'associazione internazionale dei partiti comunisti di tutti i paesi: L'Internazionale Comunista....

(Lenin, da *Funzione e compiti dei sindacati nelle condizioni della Nuova Politica Economica*, in Opere, XXXIII, pp. 170, 171, 172, 173-174).

LE TESI DELLA III INTERNAZIONALE SUI COMPITI DEI SINDACATI, DEI CONSIGLI DI FABBRICA E DEI COMUNISTI NEL LORO SENSO

[...] Compito dei comunisti è di permeare sia i sindacati che i consigli di fabbrica dello stesso spirito di lotta precisa, di consapevolezza e comprensione dei migliori metodi di combattimento, cioè dello spirito del comunismo. Assolvendo questo compito, i comunisti devono sottoporre di fatto i consigli di fabbrica alla direzione del Partito comunista, e in tal modo, creare un organo proletario di massa, base di un possente partito centralizzato del proletariato, che abbracci tutte le organizzazioni proletarie di lotta e le guidi sullo stesso cammino verso la vittoria della classe operaia mediante la dittatura del proletariato, verso il comunismo.

Trasformando i sindacati ed i consigli di fabbrica in potenti armi della rivoluzione, i comunisti preparano questi organismi di massa al grande compito che loro spetterà dopo l'instaurazione della dittatura proletaria, il compito di divenire un elemento fondamentale della riorganizzazione della vita economica su basi socialiste. Allora i sindacati, organizzati come associazioni di industria e poggianti sui consigli di fabbrica come loro sezioni aziendali, educeranno le masse lavoratrici ai loro compiti produttivi; faranno degli operai più abili ed esperti i dirigenti delle imprese; prenderanno sotto il loro controllo gli specialisti tecnici, e, insieme ai rappresentanti del potere operaio, redigeranno i piani della politica economica socialista.

(Tesi del II Congresso, 1929, dell'I.C. *Sul movimento sindacale, i consigli di fabbrica e la Terza Internazionale*, par. II).

«L'OPPOSIZIONE OPERAIA»

Le tesi dell'«Opposizione operaia» sono in netto contrasto con la soluzione del II Congresso dell'Internazionale comunista sulla funzione del partito comunista nell'esercizio della dittatura del proletariato [...] Dopo due anni e mezzo di potere sovietico, abbiamo dichiarato al mondo intero, nell'Internazionale comunista, che si può esercitare la dittatura del proletariato soltanto attraverso il partito comunista. Allora gli anarchici e i sindacalisti ci hanno coperti di insulti, dicendo: «Ecco come la pensano: per realizzare la dittatura del proletariato è indispensabile il partito comunista». Ma noi lo abbiamo detto di fronte a tutta l'Internazionale comunista. E poi della gente «con una coscienza di classe e saldata in classe» viene a dirci che «l'organizzazione della gestione dell'economia nazionale spetta al congresso dei produttori di tutta la Russia» (opuscolo della compagna Kollontai). Che cosa significa «congresso dei produttori di tutta la Russia»? [...]

Di questo punto abbiamo già parlato più volte al congresso, sia in riunioni particolari, sia in sedute pubbliche generali. Mi sembra che da parte nostra sia già stato chiarito che non si può assolutamente sostenere tale punto richiamandosi a ciò che Engels dice dell'associazione dei produttori, perché è del tutto evidente, e una nota precisa lo indica, che Engels si riferisce alla società comunista, nella quale non vi saranno classi.

(Lenin, dal *Discorso di chiusura del dibattito sul rapporto del C.C. del PCR (b) e dal Rapporto sull'unità del Partito e sulla deviazione anarcosindacalista*, in Opere, XXXII, pp. 183 e 228-229).

(1) È il caso, in particolare, di Mandel, che è «riuscito» a compiere la dubbia impresa di sposare, in una cosiddetta antologia dei consigli operai (intesa ad illustrare una «corrente storica» permanente nel movimento operaio), Lenin e «... l'Opposizione operaia» e Gramsci; Trotsky e... Kautsky, Bauer e Adler; le tesi dell'Internazionale Comunista e... Korsch, Gorter e Pannekoek; Marx ed Engels e... Mao, Tito, l'Algeria «socialista» e, perché no?, Maitan e lo stesso Mandel!

NOSTRE RIUNIONI

Per una linea di classe tra i proletari in divisa

Con questo titolo si è tenuta a Roma, domenica 25 aprile, una conferenza pubblica nei locali della nostra sezione. Dal riconoscimento del ruolo fondamentale che l'esercito ricopre come corpo armato per la conservazione del regime borghese e del suo Stato deriva che «nessuna grande rivoluzione è mai avvenuta, né può avvenire, senza che sia disorganizzato l'esercito, perché l'esercito è lo strumento più tradizionale su cui poggia il vecchio regime, è il baluardo più potente della disciplina borghese, del dominio del capitale, è la scuola di servile sottomissione e subordinazione dei lavoratori al capitale» (Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*). Come la borghesia ha costituito questi ed altri distaccamenti speciali di uomini armati per il proprio dominio, così il proletariato avrà bisogno di una forza armata rivoluzionaria indipendente, che svolga anche il compito di sostenere la dittatura rivoluzionaria una volta preso il potere; la classe rivoluzionaria non può servirsi della struttura e dell'organizzazione dell'esercito delle classi dominanti più che non possa servirsi del loro Stato. Come ha bisogno di distruggere la dittatura borghese per instaurare la propria, così il proletariato ha bisogno di distruggerne i corpi armati di conservazione per far luogo ai propri.

Ciò non vuol dire che la forza armata borghese debba essere sconfitta

solo in uno scontro frontale: «l'esercito offre in genere un'immagine della società di cui è al servizio, e la sua caratteristica è di esprimere i rapporti sociali in forma condensata, portandone all'estremo i tratti positivi e negativi» (dalla *Storia della rivoluzione russa* di Trotsky). La propaganda rivoluzionaria nell'esercito è perciò in generale non soltanto possibile, ma necessaria nei confronti di quei proletari che vi sono reclutati in gran numero, e di cui si intende ottenere in prospettiva lo schieramento su un fronte di classe. Non hanno perciò nulla di rivoluzionario, né sono autenticamente antimilitaristi da un punto di vista di classe, le ideologie pacifiste, di «obiezione di coscienza», rifiuto della violenza, ecc. Esse nascono precisamente il tratto caratteristico di ogni rivoluzione, che spezza con la forza l'apparato di violento dominio delle classi sfruttatrici. Predicare fra i proletari il pacifismo e il rifiuto dell'uso delle armi in generale, equivale a strapparli alla lotta di classe e consegnarli legati mani e piedi ai loro avversari.

Al contrario, si tratta di sfruttare anche l'addestramento militare che la borghesia stessa fornisce per i propri fini ai proletari, allo scopo di capovolgere l'uso e la direzione in un diverso inquadramento organizzativo, proletario e rivoluzionario.

Questa prospettiva di disgregazione dell'esercito borghese e di inquadra-

mento delle forze proletarie per la rivoluzione non potrà realizzarsi improvvisamente - dall'oggi ai domani - se prima non sia stata svolta una azione continuativa nelle file dei proletari a sostegno ed indirizzo delle loro lotte verso la realizzazione di un'effettiva solidarietà di classe. In quanto solo temporaneamente sotto le armi, i proletari in divisa risentono del clima generale della lotta di classe, e lo trasferiscono nell'esercito: in una fase in cui questa è ridotta ai minimi termini per il peso funesto del democrazia e dell'opportunismo, il risultato dell'azione dei rivoluzionari va valutato in prospettiva. Non si tratta oggi di indicare ai proletari in divisa l'obiettivo di rivolgere le armi contro i loro ufficiali; ma non per questo è lecito abbandonare alla piena influenza democratica e riformista i loro movimenti immediati e contingenti. L'antimilitarismo di classe non è un'esigenza immediatamente rivoluzionaria: la difesa dei proletari in divisa rappresenta un aspetto della generale lotta di resistenza del proletariato contro l'oppressione cui è sottoposto nella società capitalistica. Proprio perché, ripetendo Lenin, l'esercito è «la scuola di servile sottomissione e subordinazione dei lavoratori al capitale», le lotte anche minime dei proletari sotto le armi devono essere indirizzate come un aspetto dell'opposta «scuola di guerra del proletariato contro il capitale».

Sotto questa luce si sono esaminati i diversi aspetti della «riforma Forlanini» delle forze armate, e della ristrutturazione di cui essa è un episodio, precisando che mentre non spetta al proletariato di farsi carico dei problemi di efficienza del militarismo borghese, esso deve reagire all'aumento di oppressione che ne deriva: si pensi all'utilizzazione dell'esercito non soltanto come strumento di conquista, ma, in tempi di cosiddetta «pace», come arma antiproletaria nella repressione aperta e nel crumiraggio (chi non ricorda il caso dei recenti scioperi dei ferrovieri in Italia, o dei postelegrafonici in Francia?).

Come per la borghesia, così per il PCI l'essenziale è di presentare la funzione di conservazione dell'esercito sotto la veste dell'interesse nazionale, al quale si accoppiano, oggi, la difesa della democrazia e, domani, la famigerata «difesa della patria». Ma non molto indietro nella gara di opportunismo si pongono i gruppi che, come Lotta Continua, si rifanno all'idea di esercito «di popolo», cadendo nel più opportunistico interclassismo e mascherando il fatto che appunto «il popolo» si compone di classi socialmente antagonistiche, fra le quali attualmente domina incontrastata la borghesia, e parlare di «esercito popolare» è una fesseria quanto parlare di «Stato popolare». Su

(continua a pag. 6)

(continuazione dal numero precedente)

L'ECONOMIA RUSSA DOPO IL XXV CONGRESSO

SAZIARE LA FAME DI ACCIAIO COLTIVARE LA FAME PROLETARIA

La lunga premessa generale pubblicata nel numero precedente aveva lo scopo di far intendere che, venendo ai dati russi delle due sezioni della produzione sociale, possiamo vedere più chiaramente che mai i caratteri distintivi di un capitalismo in piena regola. L'ineguale sviluppo delle due sezioni in URSS non soltanto si verifica, ma è addirittura macroscopico; nella prima tabella ne vediamo a confronto i valori.

Gli anni scelti sono quelli consueti di compimento dei piani, più il 1913 e il minimo storico dopo la rivoluzione e la guerra civile del 1922; in ultima riga la previsione per il 1980. Di ciascuna sezione, qui denominata con la lettera, come usano i russi, sono dati gli indici su base 1913 = 100 e la rata percentuale di ciascuna sul totale della produzione industriale (A+B). Le due colonne vanno lette in stretto collegamento, perché gli indici in se stessi danno solo la misura dello sviluppo di ciascuna sezione presa indipendentemente, rispetto a se stessa nel 1913, senza dir nulla del peso assoluto di esse che invece si legge nella colonna della rata percentuale. Per es. nel 1922 l'indice di B è maggiore ancora di quello di A, il che significa solo che la variazione è stata differente; in questo caso, discesa meno grave per B; il peso reale di B è maggiore di quello di A. Nel 1928 l'indice di A supera quello di B: crescita più veloce, ma la rata è ancora per B (oltre il 60%). Nel 1932, la crescita di A in indice è stata tanto superiore che si è tradotta in prevalenza anche come rata (53,4%).

Chiarito questo punto, guardiamo direttamente lo sviluppo delle due sezioni sui 60 e più anni considerati: A è aumentata di 500 volte, B soltanto di 59 - A è passata da 1/3 a 3/4 del prodotto industriale totale. Queste sole cifre indicano l'accumulazione forsennata e inarrestabile: B, il settore dei beni per il consumo, è certo aumentato, ma in che miserabile proporzione rispetto all'aumento complessivo delle forze produttive, che si è invece riversato integralmente in A. Dal 1913 al 1970 due modi di produzione si sono dati il cambio: il feudalesimo zarista, in cui lo sfruttamento del lavoro contadino non esigeva ancora l'affossamento relativo della produzione per il consumo, la quale poteva ben vantare i due terzi della produzione; e il capitalismo, che inverte totalmente il rapporto per subordinare fino all'inverosimile il consumo alla produzione: *Produzione per la produzione!*

Nel 1922 la produzione cade al minimo, e peggio il settore dell'industria di base, colpito dalle distruzioni, mentre appena poco meno è sceso B, per il semplice fatto che il minimo vitale in termini di derrate alimentari, vestiario ecc. doveva pur essere mantenuto: nel calo generale, B guadagna come rata. Nel 1928 invece è già in corso il processo di ricostruzione dell'economia e di nuova accumulazione industriale, che subito porta la rata di A a un livello superiore a quello pre-rivoluzione. Questo periodo antepiani, che va fino al 1928, vede lo sviluppo del capitalismo russo, come da innumerevoli dichiarazioni di Lenin, che non si sognava di negarlo. Nel 1932 vediamo rafforzata ancora la tendenza: A è quadruplicato, superando B in assoluto; B non è neppure raddoppiato, sempre rispetto al 1913. Ora però questa stessa tendenza prende il nome di «accumulazione socialista», e «socialista» pretende di essere l'economia dell'URSS. La crescita di A sotto tutti i riguardi prosegue fino alla guerra; questa le dà temporaneamente una spinta formidabile, alla fine della quale (1945) A rappresenta i tre quarti del totale, essendo partita 5 anni prima da poco più del 60%. Durante la guerra la produzione complessiva cala, ma quella dell'industria pesante resiste e persino aumenta, benché modestamente, perché è tutta rivolta al soddisfacimento delle esigenze militari, mentre i proletari devono logicamente tirare ancor più la ciniglia. Tutto ciò che non è strettamente indispensabile alla sopravvivenza viene impiegato nel settore A: armi, trasporti militari, combustibili ecc.

L'eccezionalità della situazione bellica scompare con l'inizio della ricostruzione. Nel 1946, fi-

Tab. 1 - Sviluppo delle due sezioni della produzione industriale

ANNI	SEZIONE "A"		SEZIONE "B"	
	indici 1913 = 100	% sul totale delle due sezioni	indici 1913 = 100	% sul totale delle due sezioni
1913	100	33,3	100	66,7
1922	34	32,0	38	68,0
1928	155	39,5	120	60,5
1932	424	53,4	187	46,6
1937	1.010	57,8	373	42,2
1940	1.550	61,2	497	38,8
1945	1.740	74,9	295	25,1
1946	1.280	65,9	335	34,1
1950	3.190	68,8	613	31,2
1955	6.050	70,5	1.080	29,5
1958	8.330	71,6	1.380	28,4
1960	10.300	72,5	1.620	27,5
1965	16.400	74,1	2.200	25,9
1970	24.800	73,4	3.290	26,6
1975	36.000	74,1	4.520	25,9
1980*	50.000	74,0	5.900	24,0

* previsioni

nita la richiesta di armamenti, l'industria di A scende fortemente (indici) e perde terreno come rata riportandosi al livello "normale", di qualche punto superiore all'anteguerra; le forze produttive si ritrasferiscono in parte in B, che recupera. Ne risulta che il minimo produttivo delle due sezioni non coincide, essendo il 1946 per la prima e il 1945 per la seconda, ragione per cui in tabella compaiono entrambi gli anni.

Raggiunta nel 1950 una quota assai prossima al 70 per cento del totale, dopo quella data la sezione A guadagna fino al 1965 poco terreno, e infine si stabilizza intorno al 74%. Unica eccezione storica alla serie del continuo accrescimento relativo di A rispetto a B in rata percentuale è il quinquennio conclusosi nel 1970, in cui momentaneamente la tendenza si inverte e B risale modestamente, per poi tornare ai livelli precedenti negli ultimi 5 anni. La previsione per il 1980 è di accrescere ancor più A che B, in modo da mantenere invariate le loro quote. Non è da escludersi che il livello del predominio di A su B in Russia sia superiore a quello degli altri capitalismi, i quali non usano fornire dati che distinguano il prodotto industriale nelle due sezioni. Infatti l'URSS ha potuto sviluppare un capitalismo libero dagli impacci di interessi particolari interni alla stessa classe borghese; ha ereditato dalla rivoluzione proletaria del 1917 l'eliminazione della grande borghesia industriale e la concentrazione di importanti settori produttivi nelle mani dello Stato, il quale ha assunto il ruolo di massimo e pressoché unico borghese industriale; è stato quindi libero di spingere all'estremo la tenden-

za di ogni economia capitalistica alla subordinazione di B ad A, del consumo alla produzione, del profitto nel settore B al profitto nel settore A. Contemporaneamente ha giocato sulla pretesa al socialismo per vincolare all'accumulazione la classe operaia, limitandone le pretese, ossia la lotta di resistenza che non interrompe, ma contrasta, la diminuzione relativa del salario, del consumo, del settore B. Sull'equilibrio fra le diverse classi sociali russe, ereditato dalla rivoluzione, si è costruito un capitalismo che, sotto questo aspetto, è il più vicino all'ideale: accumulazione senza l'«inutile» consumo.

Di fronte allo squilibrio fra i due settori, la spiegazione ufficiale del Cremlino (ancora Kossyghin) si copre di ridicolo: per essa, A deve aumentare in maniera preponderante per permettere l'aumento di B, secondo un disegno tecnicamente obbligatorio. Insomma, senza macchine, niente produzione per il consumo. «I ritmi prioritari di sviluppo dei settori industriali del gruppo A, previsti nel progetto dei principali orientamenti, sono direttamente connessi ai compiti posti dal partito per una trasformazione radicale dell'agricoltura [...] per l'ulteriore ascesa della produzione dei beni di largo consumo». Ma... ma guardando nelle statistiche russe, capita di trovare una piccola tabella, che presenta la produzione del tanto apprezzato settore A in due suddivisioni, la prima composta dei mezzi di produzione destinati alla sostituzione di macchinari e all'allargamento della produzione nella stessa sezione A, e la seconda dei mezzi di produzione destinati a produrre i beni di consumo, cioè forniti a B. Ne risulta:

Sezione A - produzione destinata:
al primo gruppo dell'economia (A) - 1965 72,2% - 1971 72,1%;
al secondo gruppo dell'economia (B) - 1965 27,8% - 1971 27,9%.

La produzione di A non serve dunque affatto integralmente a permettere la produzione di B, ma a riprodurre se stessa, in un rapporto di circa 1 a 3. L'accumulazione e la produzione per la produzione celebrano i loro fasti. Nessuno vorrà dedurre una «inversione di tendenza» dal fatto che in sei anni la proporzione è mutata a favore del consumo nella misura di... un millesimo. Interessante è invece che, mentre in questi stessi anni rimaneva costante la quota del prodotto di A, macchine ecc., destinata a B, la produzione di B conosceva l'unico caso di aumento a ritmi supe-

riori a quelli di A (cfr. in tabella I l'anno 1970). L'unica deduzione ammissibile sarebbe perciò, se mai, che l'aumento di B si è verificato benché non vi sia stato alcun reale aumento della quota di macchinari a disposizione di quel settore.

Far passare l'aumento smisurato del capitale fisso e costante a paragone del variabile, l'aumento della I sezione a fronte della II, per un fenomeno puramente tecnico, e nascondere che esso è una caratteristica specifica ed essenziale del capitalismo, è degna teorizzazione cremlinesca: «il fatto che con lo sviluppo delle capa-

ità produttive del lavoro le condizioni oggettive del lavoro, ossia il lavoro oggettivo, debbano aumentare in rapporto al lavoro vivo - una proposizione a rigore tautologica, giacché che cos'altro vuol dire crescente produttività

del lavoro se non che si richiede meno lavoro immediato per creare un prodotto maggiore, e che dunque la ricchezza sociale si esprime sempre di più nelle condizioni del lavoro create dal lavoro stesso?», questo fatto as-

sume, dal punto di vista del capitale, questo aspetto: che non è uno dei momenti dell'attività sociale - ossia il lavoro oggettivo - che diventa corpo sempre più potente dell'altro momento, del lavoro vivo, soggettivo, bensì - e questo è importante per il lavoro salariato - sono le condizioni oggettive del lavoro che assumono rispetto al lavoro vivo un'autonomia sempre più colossale che si manifesta attraverso la stessa estensione, e la ricchezza sociale si contrappone al lavoro in dimensioni sempre più imponenti come un potere estraneo e dominante» (Marx, Lineamenti, p. 575).

Tab. 2 - Incrementi previsti ed effettivi per periodi

PERIODI	SEZIONE "A"				SEZIONE "B"			
	INCREMENTO % PREVISTO		INCREMENTO % EFFETTIVO		INCREMENTO % PREVISTO		INCREMENTO % EFFETTIVO	
	totale	medio annuo	totale	medio annuo	totale	medio annuo	totale	medio annuo
1922-28			434	32,2			264	24,0
1929-32	150	25,7	174	28,6	85	16,5	56	11,7
1933-37	100	14,9	139	19,0	135	18,5	100	14,8
1938-40	37	11,2	53	15,3	36	10,8	33	10,0
1941-45			12	2,3			-41	-9,9
1946-50			83	12,8			108	15,8
1951-55	80	12,5	90	13,7	65	10,5	76	12,0
1956-60	70	11,2	71	11,3	60	9,9	50	8,5
1959-65	85-88	9,3	97	10,2	62-65	7,2	60	6,9
1966-70	49-52	8,5	51	8,6	43-46	7,6	50	8,4
1971-75	41-45	7,4	46	7,8	44-48	7,9	37	6,6
1976-80	38-42	7,0			30-32	5,5		

Una seconda tabella completa la prima, fornendo gli incrementi totali e medi annui per periodi, raffrontati con quelli previsti dai piani all'inizio di ciascun periodo. Per il 1922-28 non esistevano piani di previsione, e il capitalismo accumulò bellamente in entrambe le sezioni, con prevalenza di A. Il livello degli incrementi è forte perché la partenza era dal minimo; tuttavia, nella ricostruzione B non è travolto da A, e il suo svantaggio è di gran lunga più contenuto che nel periodo successivo (1932), corrispondente al primo piano quinquennale. 24 sta infatti a 32% medi annui molto più dignitosamente che meno di 12 a più di 28; se prima A era più veloce di un terzo, poi lo diviene di una volta intera e un terzo almeno. L'impostazione del piano quinquennale, se non ha potuto aggiungere né togliere nulla di fondamentale alla accumulazione iniziale del capitalismo, ne ha però favorito la tendenza a comprimere il consumo. Anzi, il risultato è stato più clamoroso della previsione (28,6 contro 25,7 e 11,7 contro 16,5). Durante il secondo piano i ritmi calano per A; i pianificatori volevano compensare B nel tremendo svantaggio accumulato nel periodo precedente, e calcolarono incrementi per esso superiori; in effetti, il risultato fu di un rinnovato progredire di A a ritmi maggiori. Per A la realizzazione supera il piano, per B lo fallisce, come d'altronde era successo negli anni precedenti. Identica situazione nel triennio 1938-40. Per gli anni di guerra piani non ce ne furono, e neppure ci si preoccupò, per il piano della ricostruzione, di prevedere la ripartizione finale fra A e B. Sulla scorta di quanto già detto a proposito del diverso minimo per i due settori nel 1946 e 1945, ci si può rendere conto che la tenuta di A nel periodo bellico nasconde il forte calo del 1946, tenuto conto del quale si avrebbe: 1941-46 = -18% (A) e quindi 1947-50 = 149%, medio annuo 25,6. Si ristabilisce così la legge che vuole A prevalente anche negli anni postbellici, malgrado le apparenze. Nella discesa (18 contro 9,9) come nella risalita (149 contro 108) la sezione A si muove con sbalzi più ampi,

mentre B oscilla più modestamente intorno al livello vitale.

In tutti i periodi successivi, la realizzazione del piano industriale complessivo avviene sempre per merito di A che supera l'assegnato e compensa la carenza di crescita di B; soltanto nel 1966-70, quando B recupera nella rata sul totale (v. tab. 1), il ritmo di B regge la previsione. Anzi, la supera; la ripresa del consumo non è stata affatto pianificata dal momento che nel piano si voleva una crescita del solo 7,6 annuo in B, contro 8,5 in A. Al contrario, nel piano successivo, quando si è cercato invano di capire qualcosa dei fenomeni che si sarebbero dovuti pianificare, è stato stabilito di far crescere di più B, sperando che si ripettesse il fenomeno; invece niente: B ha ricominciato ad andare sotto il livello d'incremento, e nel nuovo piano si è rinunciato a spremersi le meningi e si è deciso di riproporre un maggiore aumento per A. Pianificazione a come Dio la manda...

C'è poi da chiedersi che vuol dire che un maggior incremento di A è necessario in ciascun piano per aumentare i beni di consumo per la popolazione: infatti, questa spiegazione deve andar bene per il piano ultimo, nel quale A dovrebbe sopravanzare B; ma anche per il piano conclusosi l'anno scorso, nella cui previsione B doveva crescere senza un aumento eguale, bensì inferiore, di A. D'altra parte, due piani fa, B ha superato A nei ritmi e contro le previsioni. La verità è che la tautologia del «servono più macchine per produrre beni di consumo» vorrebbe solo far passare per «tecniche» e perciò niente meno che eterne le attuali relazioni economiche: come teoria, questa non solo è antimarxista, fa pietà; come controcanto del salumiere, fa regolarmente fiasco. Non è detto che la previsione del X piano venga rispettata: ma, se lo fosse, altro che «qualità della vita»: macchinari +40%, consumi +30%.

Con un'ultima tabella si è voluto specificare il rapporto tra le due sezioni, approfittando del

fatto che le statistiche russe lo permettono. Alla sezione A appartengono le industrie dei combustibili, siderurgia, metalmeccanica, chimica e dei materiali da costruzione; a B, quella leggera e quella alimentare. Fatto non 100 come al solito, ma appena 1 l'indice del 1913 per evitare cifre monumentali. Le industrie considerate sono la quasi totalità dei settori: rimangono fuori per la loro pochezza quelle del legno e del vetro e ceramica.

Dall'inizio alla fine si sviluppano a ritmi superiori a tutti gli altri la metalmeccanica e la chimica, nell'ordine. La metalmeccanica in particolare costituisce uno dei nerbi del settore A, cui dà la maggior parte del capitale fisso: macchine, parte degli impianti. Più lento lo sviluppo di combustibili e siderurgia, la cui relativa lentezza è causata dal fatto che fin dal 1913 erano i settori più evoluti del gruppo A; essi si tengono sotto la media dell'industria nel suo insieme. Ma ancora più lenti sono i due settori del gruppo B, il cui incedere non solo è lento all'inizio ma faticoso anche nelle fasi più favorevoli: l'industria alimentare, ad esempio nel 1950 era ancora a un 3% sotto il livello di 10 anni prima, mentre tutti gli altri ricostruivano e si accrescevano. Non si vorrà certo far valere una considerazione analoga a quella per combustibili e siderurgia, ossia un già forte sviluppo precedente: si direbbe con ciò che già sotto lo zarismo il consumo non andava male, e meglio che in seguito. In effetti, mentre in sessant'anni le macchine sono una massa 1500 volte maggiore di prima, gli alimenti stentatamente toccano le 21 volte: quale il confronto? e quale soprattutto se si pensa che la popolazione russa si avvia al raddoppio, con tristi effetti sul pro-capite alimentare? quale infine considerando che nel 1913 l'alimentazione di una gran parte della popolazione, e così pure l'abbigliamento (industria leggera), non passava per la produzione industriale ma per quella domestica e agricola e non era censito in B, mentre oggi anche in Russia il cittadino vive

(continua a pag. 5)

No al contratto dei metalmeccanici

Nelle assemblee indette alla Olivetti di Ivrea per la ratifica dell'accordo contrattuale e organizzate per reparto, è accaduto che per la prima volta i bonzi, specialmente quelli del PCI, nel corso delle loro tiriterie inneggiavano alla «vittoria» ottenuta nonostante le difficoltà economiche e politiche del momento, abbiano attaccato apertamente gli «Internazionalisti», accusandoli di essere dei provocatori, di dividere la classe operaia, e quindi di fare il gioco dei padroni, essendo capaci solo di vomitare insulti diretti al sindacato, come quello di «cani da guardia dei padroni», senza mai proporre nulla di alternativo che non siano le solite rivendicazioni di stampo... economicistico. Non è forse un caso che, nelle assemblee dove i nostri compagni erano presenti, i bonzi si siano limitati a vaghe allusioni alle critiche contenute nei nostri volantini, o abbiano avuto cura di evitare l'argomento. Prendendo la parola in quasi tutte le riunioni, i compagni del nostro gruppo di fabbrica hanno insistito soprattutto su questi punti:

1) La validità o meno dell'accordo contrattuale, come di qualsiasi altro, non va giudicata partendo dal presupposto che, data la situazione economica, politica e sociale, non era possibile chiedere ed ottenere nulla di diverso da quanto si è ottenuto, ma affrontando la natura e l'ammontare delle richieste presentate all'inizio e le cose realmente ottenute poi con le esigenze di vita e di lavoro della classe lavoratrice.

2) La dimostrazione che la piattaforma contrattuale tiene conto degli interessi dell'economia nazionale e non di quelli dei lavoratori, risulta evidente dall'analisi dei vari punti rivendicativi e in particolare di quelli riguardanti le questioni del salario, dell'orario di lavoro, del controllo dell'assenteismo e dell'accettazione da parte del sindacato di non «privilegiare con la contrattazione articolata la componente retributiva», il che significa blocco totale dei salari per i prossimi tre anni.

3) Ai continui tradimenti dell'opportunismo nei confronti degli operai, bisogna dir basta; bisogna battersi per rivendicazioni che mirano alla salvaguardia dei nostri interessi di classe senza chiedersi se sono o no sopportabili dall'economia nazionale; e, se i sindacati non vogliono farle proprie, organizzarsi per sostenere al di sopra e anche contro di essi. Queste rivendicazioni sono comuni ai lavoratori di tutte le categorie, e sono quindi le sole che, oltre ad attenuare i colpi vibrati dal capitale alle loro condizioni di vita e di lavoro, favoriscono l'unione di tutti gli sfruttati in un unico fronte di lotta nettamente contrapposto ai padroni e ai suoi servi.

Quanto alle accuse rivolteci si è ricordato come gli internazionalisti abbiano sempre, non solo dall'inizio di questo rinnovo contrattuale, contrapposto alla linea collaborazionista perseguita dal sindacato e dagli opportunisti in genere, obiettivi e metodi di lotta classista sia sul piano economico-rivendicativo immediato che su quello squisitamente politico.

Gli stessi argomenti sono stati svolti dai componenti il nostro gruppo sindacale alla Lancia di Bolzano, che da tempo conducono un'aspra e vittoriosa battaglia contro le manovre dell'opportunismo, e dove in due reparti gli operai

hanno respinto a maggioranza l'accordo sottoscritto dai sindacati, mandando su tutte le furie i papaveri della Federazione Cgil-Cisl-Uil che hanno cominciato ad agitare la minaccia della sospensione di nostri compagni dall'incarico di delegati. Questi, tuttavia, sono stati eletti dagli operai e, prima di cacciarli, bisognerà fare i conti con loro e con la ferma decisione dei nostri compagni di reagire alle intimidazioni e alle iniziative dei falsi «rappresentanti» dei lavoratori.

Particolare rilievo ha avuto l'assemblea generale indetta il 6 maggio all'Italider di Bagnoli. Qui un nostro compagno ha preso la parola per dimostrare come la famosa «linea» che privilegia gli investimenti e si fa carico delle esigenze «prioritarie» dell'economia nazionale non solo non abbia dato nessun frutto per quanto riguarda la difesa del posto di lavoro e del potere d'acquisto dei salari, ma abbia messo in ginocchio la classe operaia nel momento in cui la lotta più conseguente era necessaria (ed essa era pronta a sostenerla con slancio), e quindi ha portato all'abbandono anche di quelle rivendicazioni che si erano proclamate irrinunciabili in campo economico come in campo normativo; ha poi sottoposto a critiche serrate tutte le vanterie conquistate di un contratto in vista del quale gli operai si erano aspramente battuti e di cui, a tanta maggior ragione, i bonzi avrebbero dovuto sentirsi incoraggiati a sostenere i punti direttamente interessanti la sorte dei proletari, e i più sentiti da questi come decisivi per le loro condizioni di vita e di lavoro. Il discorso è stato vivamente applaudito, e le votazioni, ripetute più volte con vari pretesti perché davano sempre esito negativo (e qui l'alto papavero nazionale De Gasperi ha perso le staffe, consolandosi se col dire che, se i sindacati restavano minoranza, erano però in maggioranza... se si calcolavano gli operai che se ne erano andati via) sono infine concluse, benché di stretta misura, con un no tondo tondo all'accordo da poco siglato.

È da notare che, mentre il PDUP faceva, come d'abitudine, da reggicoda ai sindacati con la solita scusa dell'«unità» che non si deve rompere, Lotta Continua ha tenuto una posizione sostanzialmente simile, su questo piano, alla nostra. Tanto più deplorabile è che nel numero 9-10 maggio del suo quotidiano, per il solito spirito di bottega, una corrispondenza sullo stesso tema parli dell'intervento di un «compagno della sinistra rivoluzionaria» non meglio specificato, mettendogli in bocca un falso completo come la frase: «si può ipotizzare un governo di sinistra a partire dalla forza, dalla coscienza e dalla organizzazione che già oggi la classe operaia riesce a mettere in campo». Questi «esercizi tattici» li faccia pure Lotta Continua nella sua veste di fautrice di un futuro governo di sinistra, e di attuale compare del PDUP e di Ao, ma non li attribuisca a noi, né tiri l'acqua al mulino della sua sconcia campagna elettorale facendo passare come avallo delle sue posizioni parole di tutt'altro tenore, che non hanno nulla a che vedere con il sogno di... modificare il PCI con una pressione esterna, esattamente come questo ha sognato e sogna di modificare la DC.

È proprio vero che l'elezionismo è un banco di prova della serietà anche solo delle lotte rivendicative sostenute dai «rivoluzionari»!

un rischio enorme non solo di alterazione dei rapporti con l'imperialismo in generale, ma anche di redistribuzione delle carte fra i diversi imperialismi.

Non ci si poteva quindi meravigliare dello slogan dell'imperialismo francese secondo cui «l'Africa deve essere lasciata agli Africani»; pallida parodia della dottrina Monroe, ma questa volta lanciata da Parigi, la «capitale dell'Africa» secondo le Figaro; triste parodia ad uso e consumo degli imperialismi europei in loco, imperialismi di un'Europa che sa di non poter resistere insieme alla Russia e agli Stati Uniti ed è costretta a scegliere l'una contro l'altra! E l'ironia della storia è così crudele, che ora è la stessa Francia a fare appello a Washington proprio in Africa, questa culla del gollismo e dell'«indipendenza dall'America» giacché ha bisogno di lei per resistere alla penetrazione russa ma forse anche per arbitrare le future controversie con la Germania, e ne ha bisogno per poterla aiutare a stabilizzare i corsi delle materie prime, visto che un'amara esperienza coloniale le ha insegnato come alle impennate capricciose dei prezzi corrispondano, a volte, i colpi d'ariete della rivolta anti-imperialistica.

Da parte sua, Kissinger, per il bene comune dell'Occidente riconciliato e della civiltà, prende il bastone di pellegriano verso l'Africa nera e va a predicarvi la «giustizia razziale» e le riforme. Ma, dai tempi dei sermoni di Wilson, l'America è cambiata; la sua capacità di convinzione è maggiore legata al suo portafogli e ai suoi marines, e non ha la fortuna di veder rimbalsare su di sé il prestigio derivante da alcuni *barbudos* di servizio.

Comunque, l'Africa nera si trasforma a grandi passi in una delle trincee di una futura, eventuale guerra imperialistica. I proletari d'Europa devono sapere che i loro interessi sono dalla parte della lotta di emancipazione contro l'oppressione razziale e l'imperialismo, una lotta che non potrà non trovarsi contro, un momento o l'altro, il loro Stato.

LEGGETE E DIFFONDETE

◆ il programma comunista

◆ le prolétaire

Aspetti del nostro I° Maggio

In Germania, è stato distribuito un nostro manifesto sotto il titolo I° Maggio 1976: Contro la demagogia degli «interessi comuni» di capitalisti e lavoratori, ritorno alle parole d'ordine della classe operaia! Dopo aver ricordato che cosa era alla soglia del nostro secolo il I° Maggio - «una poderosa manifestazione di unità proletaria internazionale, espressione di una crescente autocoscienza della classe lavoratrice», che aveva al centro la parola d'ordine classista della giornata di 8 ore, e che cosa è purtroppo divenuto seguendo il destino generale del proletariato sotto i colpi della controrivoluzione socialdemocratica e staliniana - una festività borghese all'insegna della formula: «Ciò che è bene per l'economia sociale di mercato, cioè per il capitale, è bene anche per la classe operaia», il manifesto denuncia il crollo dei miti del benessere, della sicurezza, del posto di lavoro garantito, dello sforzo di lavoro ridotto, e la realtà della crescente integrazione dei sindacati nel meccanismo statale borghese.

«Oggi la classe operaia si trova ad una svolta - esso prosegue - È apparso chiaro che il capitalismo non può assicurare agli operai nessun «benessere». È evidente che la pressione sulla classe operaia diverrà sempre più forte. Da questo fatto, e dai conflitti di classe che vi sono contenuti in germe, la borghesia ha tratto, già prima che una minoranza di lavoratori reagisse nel 1969 con scioperi «selvaggi», le sue conseguenze. Con la decisiva collaborazione della socialdemocrazia, forte di mezzo secolo di esperienza nella repressione della lotta di classe, la borghesia tedesca fa da anni, senza tregua, i suoi preparativi contro l'inevitabile ridivampare della guerra di classe; e pure e rafforza l'apparato statale, affina i suoi organi esecutivi, e prende a pretesto i minimi segni di disgregazione sociale, come il terrorismo individuale, per introdurre leggi intimidatrici e repressive, come «deterrenti» contro i proletari.

«Mentre la borghesia suscita così, anche in ambienti piccolo borghesi, una reazione impotente, utopistica, orientata verso un ritorno alla coesistenza liberale e democratica fra le classi (reazione che del resto non ha che la funzione obiettiva di distogliere il proletariato dai suoi compiti di classe), è tempo che la classe lavoratrice riprenda le sue rivendicazioni e i suoi metodi di lotta e faccia a sua volta i suoi preparativi in vista della ripresa della lotta di classe. La crisi attuale, e l'inasprirsi crescente dei contrasti imperialistici da essa preannunciato, costringono la classe operaia a prendere nelle proprie mani la difesa delle sue condizioni di vita e a non accontentarsi degli «aumenti salariali» che i sindacati negoziano (e che non compensano affatto la caduta del salario reale). Una classe operaia che lotta solidamente per i propri interessi; e per condurre questa lotta si organizza dentro e fuori i sindacati; non è più abbandonata inerme alla mercé della disoccupazione di massa, del lavoro ridotto, della riduzione del salario, e di una crescente intensificazione dello sforzo lavorativo. Solo attraverso questa lotta essa si riconosce in quanto classe e, per ciò stesso, si scrollerà di dosso la zavorra democratica del passato e il giogo delle forze antiproletarie del presente (i partiti borghesi e i partiti opportunisti, le centrali sindacali).

Ricordate le rivendicazioni immediate e i metodi di lotta per cui si battono i comunisti, e che «affasciano tutti i lavoratori - qualunque sia la loro opinione politica del momento - in un solo fronte di combattimento in difesa dei loro interessi, permettono la massima estensione delle lotte economiche operaie», il manifesto conclude: «Ma i comunisti non si battono soltanto per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, perché sanno che la situazione della classe operaia non può veramente migliorare se non si elimina la causa della sua miseria, delle guerre e delle crisi; il regime del lavoro salariato; perché sanno che la lotta di classe sfocia in uno scontro frontale fra la classe lavoratrice e lo Stato borghese, che può avere successo solo sotto la guida del partito rivoluzionario di classe. Essi lottano perché la classe operaia conquisti il potere, instauri la sua dittatura su tutte le altre classi, e dia così inizio alla trasformazione economica e sociale verso il socialismo. Essi lottano per la preparazione rivoluzionaria del proletariato.

«Nessuna solidarietà con la borghesia! Unità di lotta della classe operaia contro il fronte comune della borghesia e dell'opportunismo! Per l'internazionalismo proletario! Per la rivoluzione comunista!»

STAMPA INTERNAZIONALE

Sono usciti il nr. 220, 15-28 maggio 1976, del quindicinale in lingua francese

le prolétaire

- contenente:
- La démocratie à la lanterne!
 - Un militarisme heureux...
 - Ulrike Meinhof.
 - La solidarité avec la lutte des soldats (I): Quelques tâches du mouvement de soutien.
 - La CFDT met de l'ordre.
 - Les délices de l'exploitation.
 - Rhône-Poulenc; Défendre la force de travail et l'union des ouvriers.
 - Leur «front unique» et le nôtre.
 - Les grèves de l'Université.

e il periodico in lingua tedesca

Bulletin Nr. 10

- contenente:
- Entweder Diktatur des Proletariats oder Diktatur der Bourgeoisie.
 - Repressionmassnahmen der deutschen Bourgeoisie.
 - Polenverträge.
 - Investitionslenkung.
 - Mitbestimmung.
 - Die soziale Bewegung in China.
 - Libanon.
 - Interventionen der Partei.

Quest'ultimo è in vendita a L. 1.000.

Si redistribuisce l'Africa

L'Africa è all'ordine del giorno. La sola Africa nera detiene nel suo sottosuolo la metà delle riserve mondiali di oro, il terzo di quelle di uranio, il 40% di quelle di platino, praticamente tutto il cromo per quanto riguarda i paesi «non-socialisti», e il 20% del rame. Il suo sottosuolo fornisce il 90% del cobalto, più di un quarto della bauxite, un po' di petrolio e di gas; dalle sue terre si raccoglie il 65% del cacao e il 25% del caffè.

Altrettante ricchezze favolose sulle quali il capitalismo fa piegare il gobbone a circa 300 milioni di abitanti, che hanno per sola ricompensa il livello di vita più basso del mondo, e per i quali si è iniziato un ciclo di carestie di cui l'India non vanta più l'esclusiva.

Se si considera inoltre che le coste dell'Africa australe proteggono le vie marittime più ingombre di petroliere, di navi per il trasporto di minerali e, sempre più, di navi da guerra, si misura un aspetto dell'importanza strategica di questo continente.

Il violento crollo dell'impero colo-

niale portoghese doveva, in queste condizioni, provocare l'irruzione in forze dei grandi imperialismi, americano e russo, che finora non hanno potuto che mettere un piede sull'Africa. L'hanno fatto sull'onda del moto di indipendenza degli anni '60, che ha permesso solo un abbozzo di ripartizione del continente in confronto alla situazione creatasi al principio del secolo e appena rimaneggiata in seguito all'eliminazione della Germania dopo il primo conflitto imperialistico. Comunque, gli ultimi anni hanno visto gli USA fare alcuni passi avanti a partire dallo Zaire e dall'Africa del Sud (i loro investimenti sono saliti da 1,8 milioni di dollari nel 1966 a 4 nel 1975) e l'URSS installare alcune basi militari.

La vittoria dell'MPLA nell'Angola ha suscitato immense speranze di emancipazione dallo schiavismo dell'Africa australe, speranze che minacciano ora direttamente l'esistenza della Rhodesia. Ora, qualunque rivoluzione seria in questa regione implica

L'economia russa dopo il XXV Congresso

(continua da pag. 4)

di scatolette; cosicché il dato alimentare del 1913 è sicuramente sottovalutato rispetto a quelli successivi, staliniani e post? Il capitalismo russo ha sfruttato l'energia dei suoi lavoratori non per trarli dall'affamamento feudale e portarli alle vette dell'abbondanza:

za: il bilancio quantitativo da questo punto di vista è apparso povera cosa. L'ha fatto per ottenere il massimo nel suo campo specifico, nell'accumulazione fine a sé stessa dei profitti, nella dotazione di un macchinario tanto grandioso quanto nemico del proletariato nella sua forma di capitale.

L'esame dei ritmi d'incre-

mento, in cui diventa possibile allineare anche l'industria dei materiali da costruzione, per la quale manca il dato del 1913, conferma puntualmente i fenomeni dell'accumulazione. Gli squilibri fra i ritmi indicano che l'incremento generale della produzione industriale è retto dal gruppo A, e particolarmente dai settori metalmeccanico e chi-

mico; perciò, quando si vantano i ritmi industriali russi, si vanta l'accumulazione dell'incombibile prodotto strumentale, affiancata dalla perenne depressione del consumo.

Sulle sue bandiere lo Stato russo ha iscritto la parola d'ordine del capitalismo: Saziare la fame d'acciaio, coltivare la fame proletaria!

Tab. 3 - Sviluppo dell'accumulazione per settori industriali

SETTORI	INDICE 1913 = 1						INCREMENTI %			
	1913	1940	1950	1960	1970	1975	1941-50	1951-60	1961-70	1971-75
INDUSTRIA	1	7,7	13,3	40,3	91	131	73	203	126	44
- dei Combustibili	1	6,4	9,3	22,5	40,1	54,7	45	142	78	36
- Siderurgica	1	5,8	10,2	27,5	53,7	68,6	76	170	95	25
- Metalmeccanica	1	29,6	63,6	268	839	1450	115	321	213	73
- Chimica	1	17,5	34,3	135	470	776	96	294	248	65
- dei Materiali da Costruzione							117	442	129	65
- Leggera	1	4,7	5,3	13,2	22,6	28,2	13	149	71	25
- Alimentare	1	3,8	3,7	8,7	16,3	21,1	-3	135	87	29

È uscito, organo del gruppo di fabbrica della Olivetti del PC Internazionale, il nr. 3, maggio 1976, di

spartaco

- contenente:
- Sindacato di classe o sindacato tricolore?
 - La «vittoria» dei metalmeccanici è pari alla sconfitta dei chimici?
 - Fiam: I sindacati concordano i licenziamenti?
 - In margine alle assemblee Olivetti.

ABBONAMENTI 1976

ABBONATEVI!
rinnovate l'abbonamento!
fate nuovi abbonati!
versando sul c.c.p. 3-4440
intestato a:

il programma comunista
casella postale 962
20100 milano

L. 3.500 (abbonamento normale)
L. 7.000 (abbonamento sostenitore)

dalla prima pagina

«Democrazia proletaria», un miscuglio di spontaneismo e riformismo

un arbitro nano: ma è soltanto un sogno!), si impone una prospettiva di alleanze parlamentari sulla base di un programma governativo negoziabile. Certamente che, per «trascinare» il PCI lontano dall'amata cattedrale, bisognerà fare qualche ulteriore concessione. Il punto dunque è che il nuovo partito non potrà non avere la caratteristica di una nuova opposizione «parlamentare», ennesimo parto della «strategia» parlamentare tipo PSIUP e Manifesto. La cosa non è nemmeno eccessivo fastidio al PCI, che si rende necessariamente conto di dover pagare un certo prezzo per il suo deciso e ormai concreto porsi come partner di governo (non «operaio», amici cari): è inevitabile che il vuoto qualcuno lo riempia, ma che siano almeno solo gli assennati che si situano interamente e responsabilmente

entro la sinistra ufficiale, cioè nel riformismo. A questo patto, in un determinato svolgersi delle situazioni future, magari quando il PCI al governo avrà dimostrato di essere veramente degno della fiducia di tutta la borghesia, si porrà il problema di una sua alleanza con la «opposizione di sinistra», e forse qualcuno anche allora gioirà per il «governo operaio» finalmente raggiunto, che verrà trovato terribilmente diverso dai vecchi fronti popolari. Dunque il fatto di un «coagulo», come si compiacciono di dire, a sinistra del PCI, sul piano prettamente parlamentare, si pone e, secondo noi, la palma di direttore delle operazioni spetta indiscutibilmente al PDUP, i cui fondatori si sono sempre mossi con grande scioltezza nell'ambiente parlamentare. Hanno ormai «le physique du rôle».

nelle proclamazioni di diritti e doveri, nelle consultazioni di ogni più miserella «opinione», le spinte della classe rivoluzionaria. Certo, ma l'illusione assurda è di poter subordinare ai propri ridicoli «piani» le funzioni determinate dalla storia e che la storia (quella materiale, vista con gli occhi anche dei viventi in Portogallo e in Cile) ribadisce continuamente. Ci sarà sempre, dopo, qualcosa che non ha funzionato perché non si era realizzata una «unità» impossibile, quella dall'alto di programmi inconciliabili con la difesa reale degli stessi membri di partiti immischiati nelle tresche di governo.

La logica è quella di legare il movimento ad una determinata ipotesi, che nasce solo dalla valutazione sballata delle forze in campo se noi lavoriamo in una determinata direzione («costringiamo») l'opportunismo a realizzare il nostro programma. Altrimenti saremo all'opposizione. Intanto si appoggia e ci si lega alla prima ipotesi. È la tesi delle «cambiali» (1).

Il secondo punto è quello che si collega allo spontaneismo in tutte le sue sfumature, che sarebbe poi la «garanzia» per non cadere nel riformismo. Questo punto, politicamente, ha la massima importanza. Ne abbiamo già parlato e dovremo riparlare spesso, perché si collega allo svolgimento delle lotte reali e alla loro deviazione in una prospettiva sbagliata. Il contraltare della via riformista, del lavoro in parlamento, sarebbe il «potere popolare», dal basso e, per ripeterci, le divergenze fra i componenti di DP consistono nella diversa gradazione di «compatibilità» fra riforme e «potere popolare». L'illusione è che le riforme siano buone nella misura in cui siano realmente appoggiate dal basso. E così si elimina anche l'altro pericolo, il burocratismo!

Lotta Continua lo esprime bene nel «programma», uscito nel suo giornale del 23-24 maggio. Dopo avere spiegato che il gover-

no non è lo stato e che «un governo, anche di sinistra e molto avanzato, quello per cui lottiamo, non potrà mai fare interamente gli interessi dei lavoratori», si scrive in rilievo che un tale governo «può e deve essere uno strumento importante nella costruzione del potere popolare: può e deve appoggiare il programma, le lotte e lo sviluppo dell'organizzazione proletaria: può e deve servire a disorganizzare e scompaginare le fila dell'avversario di classe» ecc., fino a impedire che i padroni usino in un certo modo le leggi, e i golpisti si insedino nei ministeri!

Certamente la prima parte non è condivisa da Pintor e dalla Rosanda, ma il disegno di fondo è lo stesso: la forza di questo teorizzato potere popolare dal basso non sta mai in basso, anche se LC «pensa» soprattutto al basso e il PDUP soprattutto all'alto, ma in alto, nel governo che non può fare tutto, ma che controlla polizia, magistratura, ecc. È l'illusione cilena e portoghese teorizzata come via universale della rivoluzione e contrapposta alla consunta e più che compromessa via italiana. È in realtà una squallida scappatoia che serve a mettere insieme le organizzazioni in un più che vago progetto futuro per realizzare un tutt'altro che vago progetto immediato di inserirsi - e quindi di imbastardirsi ancor più - nelle «istituzioni» già vilipesi. In realtà, lo stato, cioè polizia, magistratura, ecc. si «fa» controllare solo se le regole che ne stanno alla base sono osservate: la polizia non diviene «operaia», la magistratura nemmeno (e A.O. dice esplicitamente che si deve applicare, ritoccandola qua e là, la Costituzione repubblicana attuale). Si tratta di spazzarle via e di costituire organismi al servizio della classe, come risultato e non come premessa della rivoluzione.

Ed è per questo che l'autonomia del movimento di classe dallo stato - anche il più «democratico», prima della dittatura proletaria - è una condizione indispensabile. Non esiste lo stato che «favorisce» la rivoluzione che lo deve abbattere. È questa solo una nuova versione, «di sinistra», del riformismo, completato con il democratismo (ma è forse cosa nuova?), e non un caso che non si sappia valutare il ruolo storico del riformismo.

Le ragioni del nostro astensionismo

fondo di democratismo e legalitarismo; che la selezione anche solo di un piccolo nucleo rivoluzionario marxista è tremendamente difficoltosa; che la stessa lotta rivendicativa e immediata, la stessa guerriglia proletaria in difesa dagli effetti della sopravvivenza del modo di produzione capitalistico, trova sul suo cammino l'ostacolo perenne del richiamo al «dialogo», al «civile confronto», alla «pacifica consultazione». La situazione è diversa perché rende ancora più imperativa la rottura con le vie, i mezzi, i costumi, le risorse, della «democrazia rappresentativa». L'esigenza di questa rottura è per noi inseparabile dalla denuncia di ogni tregua di classe, di ogni pace del lavoro, di ogni solidarietà nazionale. Coloro che, come gli ex-extraparlamentari, pretendono di chiamare i proletari alla lotta di classe e, nello stesso tempo, alla sarabanda schedaiola, e di prepararli alla rivoluzione cullandoli nel mito di un «go-

verno operaio» uscito dall'urna, minano alla base quello stesso movimento che si vantano di promuovere.

La vostra voce - ci si obietta - non ha eco. Rispondiamo: È l'obiezione sia dei traditori, sia dei candidati a divenirli. Lenin vinse nell'Ottobre per aver osato proclamare in aprile a coronamento dell'aspra battaglia contro corrente in quattro anni di guerra imperialistica: «Meglio restare soli come Liebknecht - perché questo significa restare con il proletariato rivoluzionario». Il nostro Aprile è, lo sappiamo, molto lontano da un nuovo Ottobre. Ma questo non si preparerà mai rinunciando alla posizione scomoda, ma necessaria soprattutto nei periodi di riflusso, di «andare contro corrente». Il dilemma, qualunque sia il rapporto di forza, è ancora una volta:

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale.

Una via di mezzo non esiste!

L'importante è il governo

Naturalmente la meraviglia è d'obbligo di fronte alle capriole continue di «extra-parlamentari». Ma se si esaminano le cose appena con un po' di attenzione, si trova tutto estremamente logico. Non solo perché gli «extra» erano tali solo perché altri li avevano così definiti. Fin dall'inizio, molti di loro avevano il prurito parlamentare e hanno ragione di protestare oggi contro chi li diffama.

Il futuro (e irrealizzabile) governo delle sinistre, come teorizzato da costoro, sarebbe essenzialmente la fusione di due strategie. La prima è quella tradizionale, maggioritaria, che lavora assiduamente, diciamo pure per principio, per il mantenimento di tutto il sistema democratico così com'è, che va reso funzionante, visto che non funziona. Dunque le riforme qui non sono altro che tutte le misure atte a far funzionare quello che già c'è, almeno sulla carta. La polizia non funziona? Rafforziamola. Il parlamento funziona male? Vitalizziamolo. La DC non è «credibile»? Rendiamola tale. E così via. Certamente è arduo definire tutto questo riformismo. Si può dire, per ripetere quanto è detto in un altro articolo, che le riforme sono il programma massimo e il rafforzamento dell'ordine borghese attuale... il programma minimo. E questo conferma che il «programma massimo» resta vacante e persino il PSI ha sollevato qualche pretesa per recuperarlo: ma ahimè la faccia se l'è costruita collaborando e trescando con l'accusato numero uno.

L'altra «strategia» è quella che accomuna tutti i gruppi sotto l'espressiva etichetta di DP. Dopo tutte le avventure passate, la parola democrazia può essere intesa in tanti modi. Ma qui è evidente che essa vuol dire soprattutto una cosa: organizzazione dei proletari (e del popolo

in generale), in modo più o meno diretto per la gestione della «cosa pubblica». In altre parole si tratta di trovare un programma politico da svolgere entro il presente stato borghese. Non solo «rivendicazioni», cioè, ma proprio le misure da attuare. E non deve quindi stupire che su questo terreno si incontrino a metà strada i «veri» riformisti e gli spontaneisti.

La contraddizione della variopinta coalizione elettorale è data da quella fra riformismo e spontaneismo. La via rivoluzionaria non c'entra per nulla. Il guazzabuglio non è che l'espressione di tutte le tonalità che vanno dal riformismo - la trasformazione dello stato per mezzo delle misure che vengono prese nel suo stesso seno - allo spontaneismo - la lotta che esprime di per sé una sufficiente contrapposizione e un programma politico e gli organismi «alternativi» -, senza bisogno di ricongiungersi, in un moto accidentato, con una determinata linea politica indipendente dai suoi alti e bassi.

La contraddizione è data dunque dal peso che si vuole dare di volta in volta al movimento «dal basso» e al movimento «dall'alto», che nessuna delle componenti esclude per principio (si tratta del vecchio principio marxista e leninista che la partecipazione al governo borghese - borghese non per la sua composizione, ma perché della società borghese - è esclusa, trattandosi invece di spezzare la macchina dello stato borghese).

Quando sono di scena le elezioni, ovviamente il problema si pone essenzialmente dall'alto. Dunque si converge in un programma di riforme che possibilmente non entri in contraddizione con il proprio programma d'origine. Ma un programma comune indubbiamente c'è: e in due sensi, essenzialmente.

Al servizio del riformismo

Il primo è che se si vedono le cose «dall'alto» dello stato borghese non si può fare a meno di porsi il problema della costituzione di un'opposizione parlamentare di sinistra alla borghesia: e dunque l'obiettivo massimo è di strappare il PCI dal suo disegno di compromesso storico con la DC. L'obiettivo è di non compromettere il PCI, ed ha torto Romano Ledda a scrivere («Rinascita», 14 maggio, p. 7) che invece si vuole concentrare «tutto il fuoco sui riformisti», che vadano al governo e così li sistemiamo meglio». Le cose non stanno affatto così e non solo perché Lotta Continua lo ha assicurato, ma perché è invece evidente che il «fuoco» è concentrato non contro l'opportunismo, ma contro la DC: e inoltre, i riformisti sono necessari, anzi indispensabili come «alleati» e guai se si compromettono fino in fondo. Quindi il problema numero uno non è «affossare», ma salvare il PCI. E in questo compito i più volenterosi non sono nemmeno i componenti della «triplice», ma i trotskisti dei GCR (e «affi-

ni»): il disegno è questo: la rivoluzione non si sviluppa svuotando il riformismo, ma utilizzando come trampolino di lancio, magari dopo una campagna di inebrianti successi elettorali! La via elettorale non è casuale, ma è collegata strettamente a questo ruolo di indispensabilità dell'opportunismo, che all'elettoralismo non è solo legato, ma di cui è piuttosto la concreta, cancerosa espressione.

Il meno che si possa dire al riguardo è che, facendo questo bellissimo servizio al riformismo - che può anche esserne infastidito, in quanto questi alleati non richiesti rovinano la sua buona reputazione, faticosamente (quarant'anni di duro lavoro) conquistata - si fa un pessimo servizio alla rivoluzione, anche ammesso che non sempre il crollo di questi baracconi immondi rappresenti una condizione favorevole alla rivoluzione. Essi cadono anche di fronte ai colpi della reazione («tout court», quando sono stati svuotati della loro funzione di far morire nelle chiacchiere del parlamento, nelle leggi inapplicabili,

Il piatto forte: la politica estera

Quello che si vuole sono le riforme, come base indispensabile per passare a un livello superiore. Per ora si vuole solo «cambiare», si vogliono gli «investimenti che diano veramente lavoro e servizi sociali», mentre il compito dei comunisti rivoluzionari è di cogliere l'occasione che il momento contingente offre loro per dimostrare come nel capitalismo, sotto le sue leggi economiche, il mercato, ecc., gli investimenti siano l'oppressione e la riduzione percentuale del lavoro (e non dell'orario!). Si vuole far credere che «il diritto alla casa» è «calpestanto» dalla DC e non dal capitalismo in generale, anche se gestito dalla sinistra (un alloro della socialdemocrazia austriaca è stato la costruzione in massa di quartieri operai, quei quartieri «popolari», costruiti anche dal fascismo e da Fanfani, già!, che divengono poi veri ghetti e catene per gli abitanti che, grati, si prosternano davanti allo «stato democratico», ingiustamente attaccato da sovversivi di sinistra: così la borghesia si «compra» strati di lavoratori), e si chiede la «definitiva regolamentazione legislativa [no comment] dei canoni d'affitto, che tenga conto della capacità economica dei lavoratori (tendenzialmente al 10%)».

Si chiede il «controllo parlamentare sulla politica militare»! E anche «l'unificazione di tutti i corpi di polizia», che funzionano male, secondo vecchie «analisi» borghesi, perché in concorrenza reciproca. Sul ruolo della polizia non ci dite niente? O si crede che quando sarà sindacalizzata muterà funzione?

Ma l'assoluta idiozia - non troviamo altra parola - che esprime il servilismo verso lo stato, oltre che la vuota demagogia, è quando si passa alla politica estera. Qui si spara contro la NATO, ma anche contro «l'isolazionismo e l'autarchia» e, a sentire M. Gorla (Quotidiano del 16-17 maggio) si propugna «una politica di non allineamento

rigoroso e attivo non solo rispetto al blocco dominato dagli Usa ma anche a quello dominato dall'Urss, la sottrazione politica ed economica del paese ad una prospettiva di integrazione imperialistica europea (...), la ricerca di una strada di progressiva indipendenza (...), rapporti internazionali (...) basati sull'autonomia e sul reciproco vantaggio».

Anche Lotta continua nel suo «programma» parla di «irrinunciabile linea di autonomia e di indipendenza nazionale», nonché di «non allineamento rispetto ai blocchi» e si spinge al «campo diplomatico» (ricchi di consigli!) in cui «sva ricercata una diversa collocazione in quei numerosi organismi internazionali» (ONU e Fondo monetario, ecc.).

Noi vogliamo troppo. Invece si deve saper volere di meno: semplicemente un'Italia indipendente! Invece di studiare gli attuali rapporti internazionali per comprendere le inevitabili conseguenze di questi sulla meschinella Italia, si proclama il «desiderio della sua indipendenza» e «parità». Meglio tanti piccoli e pari, che scambiano le loro mercette con «reciproco vantaggio», piuttosto che un mondo dominato da un cattivo!

Il vecchio sogno del non allineamento, che aveva visto la Jugoslavia e l'India alla sua testa, è andato in frantumi da un pezzo. Il mondo intero si allinea sempre di più. Nella stessa Europa è un lavoro continuo per formare i futuri schieramenti militari, la Germania e la Francia si misurano gli armamenti reciproci, gli Stati Uniti sono allarmati dalla piega che la politica estera italiana e quella di altri paesi europei potrebbero prendere, e c'è chi parla, senza sentirsi millantatore, demagogo e borghese, di indipendenza e «non allineamento»! E magari dice sottovoce: «come in Portogallo». Ma non si sente molto bene...

Per una linea di classe

(continua a pag. 3)

questo piano inclinato si arriva a rivendicare il più vieto democratismo del rispetto della Costituzione contro le mire di pochi «generali golpisti», e tutta una serie di riforme, tra cui spicca quella di «conoscere i piani strategici dell'esercito», evidente mano tesa ad una ipotetica coesistenza del militarismo. Chi lavora per l'introduzione della democrazia nell'esercito, non si accorge che la democrazia c'è già, e il militarismo ne costituisce la faccia, sì, violenta, ma non per questo ad essa meno necessaria e funzionale.

In questo modo si opera per la distruzione dei presupposti di un reale antimilitarismo di classe. Le agitazioni di proletari in divisa, per quanto confuse possano essere, per quanto minime ne siano le rivendicazioni anche economiche, esprimono l'istintiva ribellione al supplemento di oppressione al quale, come proletari, sono sottoposti. Compito dei rivoluzionari è di incoraggiare queste azioni istintive, introducendovi la massima chiarezza e cercando di liberarle dalla soggezione al democratismo opportunisto; sostenere tutte quelle azioni che siano capaci di suscitare tra i proletari lo spirito di indipendenza classista e la solidarietà sotto le armi come, e soprattutto, con gli operai di fabbrica; appoggiare nella lotta il punto di vista più combattivo cioè portato a scontrarsi direttamente con la gerarchia militare, ecc. Ciò non significa voler fare la rivoluzione per ogni rivendicazione: in questo campo più che mai, un fermento generalizzato esisterà solo in fasi estreme di tensione sociale. Ma il salto dalla lotta per obiettivi contingenti a quella generalizzata non sarà mai possibile senza un preventivo allineamento della classe, in tutti i suoi settori, a combattere dovunque si trovi: anche qui, rinunciare alla lotta minima equivale a pregiudicare la possibilità di intraprenderla successivamente ad un livello più elevato in collegamento col resto della classe. In un'azione che non è di stretta rivendicazione economica, ma tocca l'organismo politico di dominio della borghesia, non può mai essere tralasciata la propaganda della critica politica classista contro il militarismo, il patriottismo, il difensivismo, il pacifismo, contro la solidarietà nazionale e la democrazia. Così, negli eventuali collettivi di militari, tenuto conto del loro

carattere interclassista e della loro natura, non si tratterà di farne propri programmi e l'ideologia, ma di svolgerli un'azione di propaganda e di orientamento (da valutarsi secondo i casi), che permetta di tenere chiaramente distinte le posizioni di classe anche là dove le rivendicazioni immediate interessano militari di estrazione sociale diversa e sono ad essi comuni.

La nostra linea d'azione resta, dunque, quella tracciata dall'Internazionale Comunista: «agitazione, denuncia e propaganda aperta, sempre; - lavoro e organizzazione classista ed antidemocratici quando la borghesia abbia saldamente in mano il potere; - disfattismo palese in tempo di crisi rivoluzionaria».

La densa riunione si è chiusa sulle parole d'ordine: Non democrazia progressiva, ma dittatura del proletariato! Non solidarietà democratica, ma solidarietà di classe!

SEDI DI SEZIONI APENITE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.
- BELLUNO - Via Carrera 28 il venerdì dalle 21.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (NU) - Via Garibaldi, 17 la domenica dalle 10 alle 12.
- PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 20.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI
Redattore-capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

(1) Lenin, che per la verità molti «marxisti-leninisti» non ritengono affatto un «modello» valido, irrideva questo concetto delle cambiali e delle «cartine di tornasole», divenuto moneta corrente in tutti i gruppi «estremisti» da diversi anni a questa parte. Si mediti il seguente passo: «L'ala opportunista della Socialdemocrazia [chi sarà mai, oggi, nell'area rivoluzionaria?] è sempre incline a "premere" sulla democrazia borghese [chi sarà mai, oggi?], facendosi rilasciare cambiali. L'ala rivoluzionaria della Socialdemocrazia "preme" sulla democrazia borghese e la spinge a sinistra bollandola per ogni svolta a destra, difendendo tra le masse le parole d'ordine d'una rivoluzione decisiva [chi lo fa mai, oggi?]. La teoria (...) delle cartine di tornasole è una grande ingenuità che può soltanto seminare la discordia in seno al proletariato e corromperlo» (da A. Rimorchio della borghesia monarchica, Opere, IX, p. 201).